

Appunti lessicografici (e filologici) sull'*Expositio totius mundi*

Carmela Cioffi

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract The anonymous *Expositio totius mundi* and its abridged and revised version, the *Totius mundi descriptio*, reproducing a geographical text (about 360 CE) translated from Greek, are difficult to date and very problematic for lexicographers, as shown by numerous examples from the *Thesaurus Linguae Latinae*, especially in its first volumes. The discussion on certain *hapax legómena* accepted among its entries (in particular *calopetta*, to be corrected in *calopecta*, and *alethinus*) helps to introduce some of the most interesting philological problems in the *Expositio*, e.g. concerning the reading *alicem* at § 47, in view of a new edition.

Keywords *Expositio totius mundi*. *Totius mundi descriptio*. *Thesaurus linguae Latinae*. *Calopecta*. *Alethinus*.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Il *Thesaurus* e le due redazioni: problemi di cronologia assoluta e relativa e incertezze di presentazione. – 3 Insidie d'apparato: l'esempio di un *aliquod* di troppo. – 4 Un lemma fantasma: *deperegre*. – 5 Toponimi rari e *hapax* in cerca di verifica: *Castabala calope(c)tas*. – 6 *Alethinus* (fu vero *hapax*?) e *alicem* (fu vera *vox nihili*?).



Edizioni
Ca' Foscari

Peer review

Submitted 2023-11-19
Accepted 2024-02-29
Published 2024-07-03

Open access

© 2024 Cioffi | © 4.0



Citation Cioffi, C. (2024). "Appunti lessicografici (e filologici) sull'*Expositio totius mundi*". *Lexis*, 42 (n.s.), 1, 269-312.

1 Introduzione

Nell'era delle banche dati digitali, e delle raffinate ricerche lessicali che ci consentono ogni giorno, dobbiamo sempre ricordarci che non ne esiste una che comprenda tutti i testi latini di sicura datazione antica o tardoantica (per convenzione, fino al sec. VII o se si preferisce fino alla morte di Isidoro di Siviglia nel 636): tanto meno con l'indispensabile corredo di un apparato critico. È un motivo in più per affidarci ancora a strumenti cartacei, per diffusione e prima ancora per concezione, come il *Thesaurus linguae Latinae* (da ora *ThLL*). Lo integra ormai un prezioso supporto informatico, che ad esempio può essere interrogato per individuare tutte le *Citations* o *Belegstellen* da un singolo autore o testo nei volumi e fascicoli finora pubblicati. Ma anche in questo caso si richiedono cautele, di pratica e di metodo.

L'Expositio totius mundi et gentium, che non rientra ancora nel canone dei testi della *Library of Latin texts* della piattaforma Brepolis,¹ è un'ottima illustrazione di quanto appena enunciato: un opuscolo geografico, certamente tradotto in una lingua molto incerta e spesso 'scorretta' da un originale greco perduto, di autore pagano, degli anni intorno al 360. Le redazioni latine conservate sono due, ma c'è accordo che discendano da un'unica versione, probabilmente assai letterale.² *L'Expositio* propriamente detta (da ora *Exp.*) è stata fino ad oggi conosciuta sull'unica base della sua *editio princeps*, stampata da Jacques Godefroy a Ginevra nel 1628, ma chi scrive ha appena riscoperto il testimone che lo stesso Godefroy dichiarò di aver usato: l'apografo (oggi Parigi, Bibl. nat. de France, nouv. acq. lat. 1554, ff. 160r-165v, da ora **S**), vergato da Claude Saumaise, di un codice medievale tuttora irreperibile che apparteneva, a Digione, a François

Di molti passi discussi in quest'articolo mi sono occupata in una relazione presentata il 10 maggio 2023 alla *Settimana dottorale veneziana* e ringrazio i presenti, soprattutto Martina Venuti, per gli ottimi spunti di riflessione. Mi permetto di rinviare al materiale distribuito in quell'occasione e di cui ho caricato una copia al mio indirizzo su *academia.edu*: sarà così più facile visualizzare con immediatezza ed efficacia ciò si fatica a riprodurre o descrivere a parole in un articolo. I miei studi sull'opuscolo geografico (di una delle due redazioni sto curando un'edizione di prossima pubblicazione) nascono da un ciclo di seminari che ho tenuto per il corso di Filologia latina di Carlo Martino Lucarini presso l'Università degli Studi di Palermo. Nell'occasione gli rinnovo il mio più vivo ringraziamento per avermi coinvolta in questo appassionante lavoro.

1 Si può in compenso raccomandare la consultazione della scheda in *DigilibLT-Biblioteca digitale di testi latini tardoantichi* (<https://digiliblt.uniupo.it/opera.php?id=DLT000180>, con introduzione di G. Traina e testo ricavato dall'ed. Rougé 1966), utile anche per bibliografia.

2 In parallelo con il lavoro di edizione di cui scrivo, ci occuperemo più in dettaglio in altra sede della complicazione rappresentata dalla resa contrastante di un coronimo (§ 17 *Exomia*); un cenno già in Cioffi 2023, 232-3 nota 3.

Juret.³ Manoscritti più antichi, ma posteriori al Mille, si possiedono solo dell'altra recensione, cristianizzata e spesso abbreviata, intitolata *Totius mundi descriptio* (da ora *Descr.*), che ha perso e sembra aver deliberatamente alterato e 'normalizzato' gran parte dei tratti linguistici più crudi.

L'edizione di riferimento segnalata per entrambe le redazioni dall'*Index* corrente del *ThIL*,⁴ Rougé 1966, le stampa separatamente, con scelta opportuna, pur tenendo conto delle lezioni di *Descr.* per costituire anche il testo principale, rappresentato nella parte alta di ogni pagina (con sigla *E* in margine) da *Exp.*⁵ I parr. iniziali 1-4 e il finale 68 mancavano nell'antigrafo di **S**, sicuramente acefalo, ma verosimilmente privo anche della conclusione originaria:⁶ ciò che si legge a piena pagina in Rougé in quelle sezioni, con quella numerazione, è in definitiva non *Exp.* ma un suo surrogato, appunto *Descr.*, designata inequivocabilmente in margine con la sigla *D*, che per il resto dell'opera accompagna in basso l'edizione separata di questa redazione cristianizzata, a tratti un vero rifacimento.

Riese (1878, 104-26), usato nelle schede monacensi e nei volumi più antichi del *ThIL*, distingue l'inizio traendolo da *Descr.* e stampandolo in corpo minore, ma in tutto il séguito offre solo un testo di *Exp.*, mentre quello di *Descr.*, talvolta decisamente diverso, si deve ricostruire con fatica dall'apparato critico. Questo è diviso in due fasce, sotto le sigle *G* (per *Exp.*) e *C* (per *Descr.*), ma inevitabilmente è soggetto a errori propri, nella rappresentazione di estese discrepanze, aggiunte, omissioni ecc.⁷ (oltre che ad autentici atti di arbitrio: si veda subito sotto), e destinato a provocarne altri in fase di comprensione, anche al più attento dei lettori: è accaduto pure a qualche antico redattore del *Thesaurus*.

Perfino la conclusione generale, il § 68 di Rougé, compare in Riese solo lì, nell'apparato, sotto *C*, dopo un «*Deinde*» corsivo dell'editore:⁸

3 Cioffi 2023.

4 La versione digitale dell'*Index*, costantemente aggiornata, si troverà all'indirizzo <https://thesaurus.badw.de/tll-digital/index/a.html>.

5 Una scelta simile era stata adottata già da Müller 1861, 513-28 pur con ordine e sigle diverse - *A* per *Descr.* in alto, *B* per *Exp.* in basso - e con un apparato unificato (ma la regola è che per ogni par. siano raggruppate prima lezioni, congetture, brevi commenti ecc. per *A* e poi per *B*).

6 Per la delicata situazione del finale si veda sotto, note 8-10, in particolare l'ultima per considerazioni sull'incompletezza del testo di *Exp.* (sostenuta anche da Rougé).

7 Un esempio eloquente è discusso sotto, al nostro § 3; un peccato tutt'altro che veniale d'omissione è il silenzio sulla posizione di *alicam* al § 47, cf. soprattutto *infra*, nota 73. Per certe incoerenze tipografiche, cf. un cenno *infra*, nota 10.

8 Per alleviare il prevedibile disorientamento del lettore, riproduciamo ciò che è scritto nella fascia *C* dell'apparato di Riese (senza lemma, come tipico di una presentazione in forma solitamente negativa) in corrispondenza di *et praecipua in omnibus* (soggetto è *Britannia insula*) con cui si chiude la sua edizione di *Exp.*: «et praecipua, omnia in

nulla da eccepire se l'avesse ritenuta un'aggiunta incongrua, cristianizzata (ma non più di quanto lo fossero molti brani dei §§ 1-4 stampati a testo, sia pure in corpo minore)⁹ o ripetitiva e non perfettamente coordinata (come suggerisce con qualche ragione il rimando al finale del § 62, che precede la trattazione separata delle isole), ma certe informazioni meriterebbero ben altro risalto, già sul piano tipografico.¹⁰ In ogni caso, un cruciale avvertimento di Riese 1878, esso stesso sepolto in apparato (a 106 l. 16), all'inizio del § 8, fatalmente sarà sfuggito ai più, mentre sarebbe stato opportuno tenerne conto in qualche forma anche nell'*Index*: «Hinc ea tantum ex C enotabo, quae aut ad ipsas res explicandas qualicumque usui esse possunt aut rei criticae in G exercendae inserviunt, meras autem paraphrases verborumve ambages multas omittam». Per i più minuti scopi lessicografici del *ThL*, un invito a verificare edizioni precedenti sarebbe già stato salutare, ma anche quando è stato tacitamente praticato, magari fin dalla preparazione degli *Zettel*, il rimedio non sempre ha funzionato in pieno, per l'oggettiva difficoltà di un confronto dettagliato fra le redazioni nel poco spazio consentito, oltre che per i difetti delle edizioni stesse, con informazioni a volte contrastanti o incomplete.¹¹

La vicenda ecdotica di *Descr.* è stata piuttosto stentata, dalla *principes* di Angelo Mai del 1831 fondata sul codice più antico, ma a tratti guasto e illeggibile, **C** (Cava de' Tirreni, Bibl. Stat. del Mon. Naz.

multitudine proferens, viros quoque pugnatore et fortes. *Deinde*: Et haec quidem [...] omnia nosse (cf. p. 124, 7) C.» (il rinvio è all'analogo finale del § 62; per questo e altro ancora si veda il séguito, con nota 10).

9 L'ultimo periodo dell'intero testo, *solus enim deus, qui universa creavit, potest omnia nosse*, è invece giudicato non necessariamente segno di un rifacimento d'impronta monoteista e cristiana da Rougé 1966, 53-5 e 342: lo precede già Lumbroso 1898, 135, nel commento al delicato § 19 sui Persiani, dove Riese 1878, XXX, sospettava che *impie faciunt in illum, qui fecit eos, deum* fosse l'unica interpolazione sicura del traduttore (cristiano) rispetto all'originale greco (pagano) insieme a quella che riteneva di dover individuare sui Goti al § 58 (anche di questo ci occuperemo in altra sede).

10 Si noti che Riese 1878, all'inizio dell'apparato (104), preannunciava per la fascia C «Quae latius typis expressa sunt, sola C recensio exhibet». L'espedito grafico non sempre è adottato con l'uniformità desiderabile, ma stupisce soprattutto che non sia applicato (cf. sopra, nota 8) prima del *Deinde* premesso al finale di *Descr.* (dove, insistiamo, il cenno ai guerrieri della *Britannia*, che può apparire fiacco e degno di un interpolatore, non ha alcun riscontro in *Exp.*) e poi per l'intera conclusione generale. Questa non si può considerare un vero doppione (non in *Descr.*, per lo meno) e se anche tale fosse rispetto al § 62 di *Exp.* - ma con innegabili ampliamenti sul tema dell'impossibilità di conoscere e descrivere tutto - rappresenterebbe comunque un'aggiunta, o almeno qualcosa che «sola C recensio exhibet», tanto più rispetto a un finale di *Exp.* che Riese non sembra giudicare mutilo (ciò che invece rischia seriamente di essere già per il silenzio sugli abitanti dell'isola *pugnatore et fortes*: un tipo d'informazione assai frequente nell'*Exp.*, tanto che qui Rougé la integra proprio a partire dalla *Descr.*, come impeccabilmente e senza danni per la *brevitas* si desume dalla voce *pugnator* del *ThL*, del 2009, a X.2, 2548, 73-4: «*suppl. Rougé ex rec. recentiore*»).

11 Per sospetti in tal senso, cf. ad es. sotto, nota 27, e i casi di cui preannunciavo la trattazione sopra, nota 7.

dell'Abbazia, 3, ff. 391r-397r), e su integrazioni e correzioni non sempre dichiarate, a Müller 1861, 513-28, che sfruttò l'ed. Mai e un nuovo manoscritto, **P** (Parigi, BNF, lat. 7418, ff. 264r-268r),¹² a Rougé, che ne aggiunse un terzo, **M** (Madrid, BN, 19, ff. 195v-198r), ma non seppe tracciare uno stemma affidabile. Solo alcuni anni dopo lo stesso Rougé venne a conoscenza di un quarto manoscritto, **L** (Lussemburgo, BN, 236, ff. 110r-115r), del marzo 1500, carico di rimaneggiamenti e congetture, ma da considerare come un ramo indipendente e talora superiore rispetto a quello formato dagli altri tre. In effetti, **CPM** sono testimoni di un ricchissimo *Florilegium Italicum* per il quale, come confermano studi recenti su altri suoi contenuti, non vale lo stemma tripartito suggerito da Rougé, ma una bipartizione fra **P** e un antenato comune a **CM**.¹³ Per tutto ciò, sarà indispensabile allestire una nuova edizione di *Descr.* (compito al quale mi sto già dedicando, dopo averne costruita una provvisoria alla luce della collazione di **L** in Rougé 1973),¹⁴ e grazie a questa e a **S**, l'apografo salmasiano ritrovato, rinnovare il testo critico di *Exp.*, tenendo conto di molte obiezioni già sollevate contro quello di Rougé e di altre che fatalmente emergeranno ancora da un riesame sistematico:¹⁵ all'impresa sta per dedicarsi Carlo Martino Lucarini, nell'ambito di un progetto per la riedizione dei geografi latini minori.

In questa prospettiva, per tornare alle nostre riflessioni iniziali e per applicarle al caso specifico, filologia e lessicografia dovranno come sempre collaborare intensamente. La speranza di disporre presto di un'edizione aggiornata e profondamente ripensata, che un giorno non lontano possa essere sfruttata con profitto anche attraverso i più

12 La scoperta si deve probabilmente a Magnin 1840, 272 nota 1, e a quanto pare indipendentemente a d'Avezac 1852, 239 nota 1 (molto chiara, informata e istruttiva, per quei tempi, sebbene già alla fine della pagina precedente l'autore presupponga a torto che Salmasio avesse trasmesso a Godefroy il codice stesso di Juret e non un suo apografo: si veda comunque Cioffi 2023, 233-4 per la frequenza con cui in bibliografia ricorrono tuttora ricostruzioni poco plausibili).

13 Un'efficace discussione aggiornata sulla tradizione del *Florilegium Italicum* si troverà nell'edizione in stampa dei carmi di Paolo Diacono a cura di Adriano Russo, come mi anticipa Ernesto Stagni, con uno stemma che si rivela valido anche per la sezione che ci riguarda.

14 Nelle more della consegna definitiva di quest'articolo, ho appena potuto verificare le lezioni di **L** su riproduzioni digitali che mi sono state offerte dalla BN del Lussemburgo con estrema gentilezza e rapidità.

15 Rougé 1966, fra l'altro (in particolare 89-90 e 94: critiche assai sensate ad es. in Dionisotti 2005, 370-1 e Galdi 2012, 11-14), espresse dubbi sull'attendibilità di Godefroy nel documentare le lezioni del *codex Jureti*, un'attendibilità che tutto già lasciava intuire estrema. Dopo la riscoperta dell'apografo **S** tale sfiducia appare in effetti ancor più ingiustificata, quasi come per la fotografia di una fotografia: cf. Cioffi 2023, specialmente 238-41. Aggiungerei qui un rinvio a Petitmengin 2007, che si soffermava su un confronto (specialmente 327-8) proprio fra l'*editio princeps* di *Exp.*, con tanto d'ingegnosissima retroversione in greco, e quella dell'*Ad nationes* di Tertulliano, del 1625, per tracciare un profilo di Godefroy come editore fra i più scrupolosi e consapevoli del suo tempo.

moderni strumenti di ricerca digitali, deve incentivare e non certo ritardare lo studio di un testo singolarissimo, nel quale non sarà mai facile distinguere una corrottela medievale da un tratto 'scorretto' di lingua informale tardoantica: la sua ricostruzione inevitabilmente continuerà in molti punti ad apparire incerta e controversa, ma il lavoro avrà altrettanto inevitabili e benvenute ricadute sull'inquadramento e sull'interpretazione tanto dei dettagli quanto del significato complessivo di una simile testimonianza.

Nel frattempo, solo un'attenta consultazione del *ThLL* potrà affiancare una bibliografia non molto abbondante in compiti di pertinenza del linguista, come l'individuazione e l'analisi di alcuni *hapax* o di rarità o innovazioni del latino tardo che potrebbero rivelare in *Exp.* le loro prime attestazioni.¹⁶ Ma già qui si pone una questione delicata: in quale misura la cronologia relativa è così sicura da garantirci che la più antica occorrenza conservata sia proprio in *Exp.*?

2 Il *Thesaurus* e le due redazioni: problemi di cronologia assoluta e relativa e incertezze di presentazione

In primo luogo, nei volumi più antichi del *ThLL* l'ordinamento cronologico non sempre è rispettato con rigore, e talvolta è sacrificato in omaggio ad altri criteri. Ma la stessa datazione 'ufficiale' del nostro testo è cambiata fra il primo *Index* e quello attualmente in uso, in concomitanza con l'adozione di un'edizione più aggiornata, da «? saec. V» a «saec. VI?»: così nella seconda colonna, deputata alle *notae* croniche, per *Exp.*

L'indice originario del 1904 dà conto solo nella quarta, dopo lo scioglimento della sigla come «*expositio totius mundi et gentium*», dell'esistenza di una recensione più tarda, la nostra *Descr.*, che ricadrebbe addirittura al di fuori dei limiti cronologici del *ThLL* («*recensio altera post Bedam est conscripta*»): già questo spiega perché sia citata assai di rado, più che altro, entro parentesi, per confronti testuali con *Exp.*, e non in attestazioni autonome.¹⁷ Invece l'*Index* del

16 A titolo di esempio, anche per gli importanti sviluppi romanzi, si può ricordare la voce *aeramen*, del 1902, dove la duplice, ravvicinata attestazione in *Exp.* 22, nella primaria accezione «*generaliter i.q. aes*», è citata per seconda (I, 1053, 11) dopo un passo di Comodiano: l'attuale *Index* collocherebbe quest'autore dubitativamente nel sec. V, ma quello che accompagnò il primo volume nel 1904 si azzardava a nominarlo come «*Comodianus, primus poeta christianus*» e a datarlo al «saec. III». In tutta la voce, la più antica occorrenza sicura sembra collocarsi nel 398, in una *constitutio* di Arcadio e Onorio trascritta anch'essa (l. 24) dopo una frase di Comodiano per l'altra accezione «*res ex aere factae*». Gli altri testi dovrebbero essere tutti dei secc. V e VI.

17 Uniche eccezioni, a quanto ci risulta, «*Expos. mundi rec. interp.*» nel 1920 s.v. «*fluvius*» (VI.1, 979, 80: citata prima di opere del sec. VI, ben anteriori a Beda, come la traduzione del *Chronicon Alexandrinum* e la *Periegesi* di Prisciano), nel 1932 s.v. «*eicio*»

1990, alla base di quello ancora valido e accessibile in rete, dopo la riga generale con il titolo e una prima specifica sulla «recensio vestustior (? , G apud Riese, apud Rougé E)»,¹⁸ ne aggiunge una seconda per la *Descr.*, qualificandola nella terza colonna come «rec. D» (da far seguire alla sigla sovraordinata «EXPOS. mundi»)¹⁹ e datandola

(V.2, 309, 55, confrontata con «rec. prior») e nel 1963 s.v. «motio» (VIII, 1531, 7: prima di un esempio certamente anteriore al 600), quest'ultima attestazione per giunta da considerare come un infortunio ereditato in Riese dall'*editio princeps* di Mai: il suo codice allora *unicus*, **C**, è illeggibile proprio prima di *motione populi*, ma il resto della tradizione, come ha visto Rougé, tramanda non *motione* ma *commotio*, che in accordo con lui accogliamo senza esitazioni nella nostra edizione provvisoria. Un paradosso complicatissimo da trattare è quello di *alica* (I, 1557, 7-8), esposto più in dettaglio sotto, al nostro § 6, con nota 71. Nel 1904 si attribuisce a *Exp.* 47 una lezione, appunto *alica*, diversa dal testo (*allicem*, debitamente ricordato fra parentesi) stampato dopo *crux* in Riese – ossia nell'edizione allora di riferimento – ma accolta da predecessori e successori e implicitamente raccomandata dal suo stesso apparato: dal *ThLL*, però, non si può capire che era già nella negletta *Descr.* In compenso un'altra voce, *alethinus*, a cura dello stesso redattore (il direttore Vollmer), sembrava considerare quell'*alica* in *Exp.* come restituzione di una glossa corrotta e dislocata, semplicemente da espungere, ma anche questo sospetto si perde completamente s.v. «alica».

18 Il punto interrogativo verosimilmente insinua un dubbio perfino sulla datazione relativa delle due redazioni quali ci sono state trasmesse. Come vedremo anche nel séguito e soprattutto in altre sedi, introducendo la nostra prossima edizione, è legittima ed è stata più volte dichiarata un'incertezza sulla perfetta bipartizione stabilita da Rougé 1966 (118 per il disegno) fra *Exp.* e *Descr.* in quello che potremmo chiamare lo stemma delle recensioni; se *Exp.* si dovesse intendere come pura e semplice trascrizione della traduzione originale, giuntaci con inevitabili guasti di tradizione ma non con alterazioni volontarie e appunto 'redazionali', sarebbe sensato, se non naturale o tutt'al più opportuno, considerare *Descr.* come un discendente rimaneggiato della stessa *Exp.* (sia pure da uno stadio meno corrotto di **S**) e non come una filiazione autonoma dalla versione latina. Eppure, a favore di quest'ultima interpretazione, qualche indizio non mancherebbe, se è vero che il redattore di *Descr.*, per quanto occasionalmente, potrebbe addirittura aver controllato sul greco (obiezioni allo scetticismo di Rougé e a certi suoi argomenti, in gran parte *ex silentio*, già in Verheijen 1967, 680), o almeno – a nostro avviso – aver conservato qualche doppia lezione nata da dubbi del traduttore, tanto più nell'ipotesi non così audace di un originale bilingue, o meglio con traduzione latina interlineare (cf. già Cioffi 2023, 232 con nota 3, in attesa dei prossimi approfondimenti). A proposito dell'importanza che assume il formarsi una certa idea sul modello greco, ma insieme anche su quello latino, l'*Index* aggiornato offre un altro spunto di riflessione: nella prima riga dedicata al nostro opuscolo, quella che ho definito 'generale', con lo scioglimento del titolo, a questo si aggiunge ora una significativa parentesi, «(e graeco versa retractataque)». In pratica, in *versa*, più che un'ipotesi, è lecito vedere una constatazione praticamente obbligata, quale era già per Godefroy nell'*editio princeps*, ma altrettanto lecito è dubitare se davvero *retractata* si applichi anche ad *Exp.* (qualche spunto già sopra, nota 9) e non solo a *Descr.* I riferimenti bibliografici citati a destra sotto le edizioni, nell'ultima colonna, dopo «cf. gr.», non riguardano l'originale perduto ma solo un testo odepórico in greco imparentato con i §§ 4-21 di *Exp.*

19 Si noterà altresì che un errore introdotto dal nuovo indice nella stessa riga, e nella stessa terza colonna, dimostra quanto sia difficile dominare le interazioni fra le due redazioni. Gli estremi del finale, che servono per ogni testo a mostrare il formato con cui viene citato nel *ThLL*, compaiono con il numero 67. Ma se questo era appropriato per l'*Exp.* 'genuina', alla riga precedente, dove opportunamente si notava che ci sono differenze di numerazione dei paragrafi fra Riese (§§ 63-8) e Rougé (§§ 63-7: in sostanza, il suo 63 accorpa 63 e 64 di Riese, tornando a Müller), non vale più per *Descr.*: come

a sinistra «ante saec. VII?». Significativamente, tanto più in chiave retrospettiva, nella quinta (corrispondente per funzioni alla quarta del 1904), si legge questa parentesi, «(quam usque adhuc spernebamus; C apud Riese, apud Rougé D)», che introduce un'effettiva rivalutazione di *Descr.* negli ultimi volumi, anche per attestazioni dal valore lessicale autonomo (in compenso, altre, dai §§ 1-4 o 68, sono rimaste irriconoscibili come tali e passano per «EXPOS. mundi» *tout court*, mentre il rischio è che siano innovazioni di *Descr.*, unica redazione conservata in quei punti).²⁰

A proposito della datazione, vedremo, già sotto ma specialmente nel prossimo lavoro di edizione e analisi della *Descr.*, quel che più precisamente asseriscono Riese e Rougé, come pure altri studiosi, e con quale fondamento.²¹ Ma basterà sfogliare manualmente o 'digitalmente' il *Thesaurus* per capire che spesso indicazioni pur così vaghe non sono rispettate neanche quando si cerca di mantenere

accennavamo già intorno alla nota 6, Rougé 1966 dopo *Explicit Expositio Totius Mundi et Gentium* (riga in grassetto in testa a 212) stampa un testo ricavato dalla sola *Descr.*, preceduto dalla sigla *D*, e lo numera come § 68. Così, non stupisce leggere «EXPOS. mundi 68» due volte (X.2, 109, 32 e 111, 12), alla voce *possibilitas*, del 1980, senza la necessaria aggiunta di «rec. alt.», «rec. interp.», «rec. C» o simili (cf. sotto, nota 29), o già di «rec. D» sulla base di Rougé (a quanto mi risulta, citato per la prima volta nel *ThLL* s.v. «locus», VII.2, 1600, 49, nel 1976, ma probabilmente già presupposto nel 1970, s.v. «iumentum», VII.2, 645, 72, e sicuramente seguito spesso al posto di Riese, anche se non sempre, proprio a partire dal 1980, a giudicare dalla numerazione e talvolta dal testo dei passi ai §§ 61-7). La dimenticanza si spiegherebbe bene se il redattore non si fosse accorto della sigla *D*, o non ne avesse colto il significato, in margine al § 68 stampato a piena pagina da Rougé, ma anche se non avesse rispettato l'indicazione dello *Zettel* ricavata dall'apparato di Riese, o se l'avesse distorta in sede di verifica. Ma la vera insidia che l'*Index* non ha mai svelato, e in cui in passato caddero alcuni redattori (si vedano i casi raccolti alla nota successiva), è che un'analoga distinzione dei parr. sarebbe stata ancor più necessaria per i primi quattro, che tanto Riese quanto Rougé desumono allo stesso modo da *Descr.* perché *Exp.* è acefala (cf. sopra, nella parte centrale dell'introduzione). Se l'*Index* segnalasse che la «rec. E» inizia dal § 5 e differenziasse il numero del par. finale (ancora 67 per la «rec. E», 68 per la «rec. D»), l'aiuto sarebbe apprezzato sia dai redattori che dai lettori.

20 Cf. già la nota precedente. Si legge semplicemente (e ingannevolmente) «EXPOS. mundi 1» ancora nel 1994, s.v. «percipio» (X.1, 1210, 67), ed «EXPOS. mundi 4» nel 1918, s.v. «flagrantia» (VI.1, 845, 69), come nel 1980, s.v. «possum» (X.2, 155, 81) e nel 1984, s.v. «panis» (X.1, 221, 46), naturalmente a fronte di altre segnalazioni corrette, che però sembrano ridursi a due posteriori all'*Index* del 1990 (*philosophus, pluo*) e a una anteriore, del 1911, «EXPOS. mundi rec. interp. 1 p. 104, 1» s.v. «commendo» (III, 1847, 51). In effetti, a rigore, l'indice del 1904 avrebbe consigliato di trascurare porzioni che, se rimaneggiate rispetto a una redazione più antica e 'più genuina' qui non riscontrabile, rischiavano d'implicare una datazione già medievale. Tuttavia, specularmente, si obietterà che *Descr.* rappresenta in quei parr. l'unica traccia superstite della traduzione originaria, e dunque potrebbe anche conservarci occorrenze autentiche. In linea di principio, sarebbe stato bene citare passi dei §§ 1-4 molto più spesso, con aggiunte come «rec. alt.» o «rec. D» prima del numero di par., e poi ogni volta, fra parentesi, «deest rec. vet.» o «deest rec. E».

21 Altri riferimenti bibliografici diretti o indiretti si troveranno ad es. subito sotto, nota 23.

l'ordinamento cronologico: in particolare, anche in voci successive agli esperimenti del primo decennio, se non proprio recenti, passi da *Exp.* ne precedono più volte altri da testi inequivocabilmente anteriori al 400²² e le contraddizioni sono frequenti pure all'interno di singoli fascicoli, o addirittura sotto singoli lemmi, e ciò, com'è ovvio, indipendentemente dagli aggiornamenti dell'*Index*.²³

Nella terza colonna, invece, la sigla «EXPOS. mundi» è rimasta invariata, ma in questo caso le difformità s'incontrano, per quasi tutta la lettera A, nell'uso pratico dei primi due volumi, che oscillò vistosamente fino alla pubblicazione dell'*Index* nel 1904.²⁴ È anzi questa una delle complicazioni a cui accennavo per la ricerca digitale: rischiano di sfuggire molte varianti rispetto alla forma esatta, ad es. «EXPOS. tot. mundi» (I, 232, 7 s.v. «abundo»; II, 628, 35 e 269, 9 s.v. «aroma», ma cf. anche sopra, nota 24), «EXPOS. tot. mund.» (I, 718, 76 e 720, 25 s.v. «adiuvo», e ancora s.vv. «adorator», «Aethiops», «Atticus»), «EXP.

22 Fra gli esempi più spettacolari (o, piuttosto, spericolati e incompatibili perfino con i termini *post quem* più prudenti per l'originale greco) segnalerei di nuovo X.2, 155, 81, s.v. «possum» (*Exp.*, ma in realtà *Descr.*, cf. nota precedente, è citata prima di un panegirico del 362 e soprattutto di Arnobio *adversus nationes*), e ancora VIII, 392, 4 (1938) s.v. «margarita» (dopo il giurista severiano Marciano ma prima della stessa opera di Arnobio), V.1, 418, 3 (1910) s.v. «delectabilis» (dopo la versione *vulgata* del *Pastore di Erma* ma prima di Lattanzio e di una lunga serie di opere del sec. IV), V.1, 1616, 41 (1919) s.v. «divinitas» (dopo Cipriano e la *vita Cypriani* di Ponzio, ma prima di Arnobio, Lattanzio e Firmico Materno; prima di Firmico anche *divinus* a 1621, 82, dove cf. pure 1625, 25: prima della *Peregrinatio Egeriae*) e VIII, 987, 6 (1954) s.v. «mimarius» (prima di un'iscrizione sicuramente ben anteriore al 300); ma si notino pure, a campione, V.2, 492, 8 (1933) s.v. «emineo» dopo Solino e prima di Eutropio e Ammiano, VIII, 188, 19 (1936) s.v. «malitia» dopo Porfirione e prima del sedicente Vopisco dell'*Historia Augusta*, ma anche di Firmico (e poi Ammiano e Girolamo), o VIII, 324, 65 (1938) s.v. «mansio» dopo Solino e prima del Lampridio dell'*Historia Augusta*, del *de mortibus persecutorum* di Lattanzio (allora ritenuto pseudepigrafo) e della *Peregrinatio*, tutti datati dall'*Index* entro il sec. IV. In una voce 'antica' ma per il resto molto attenta alla cronologia relativa, come *commendo*, citata alla nota precedente, un esempio addirittura da *Descr.*, correttamente riconosciuto, viene dopo Porfirione ma prima di Priscilliano e Ausonio e dunque del 400.

23 Difficile è ad es. giustificare nel 1973 la sequenza delle citazioni s.v. «legalis» (VII.2, 1100, 81), con *Exp.* prima di tre opere datate dal 397 (la prima) al 411 (l'ultima) già nelle loro prime occorrenze nell'indice, fin dal 1904. Nel 1944, s.v. «memoro», VIII, 693, 50, per *Exp.*, incastrata fra l'*Historia ecclesiastica tripartita* diretta da Cassiodoro e una traduzione da Teodoro di Mopsuezia, sembra già valere una datazione al pieno sec. VI, in contrasto con quella implicita al sec. IV in molte voci citate alla nota precedente. In effetti dopo l'*Index* originario un *terminus post quem* al 526 era stato raccomandato da Klotz - e ne dette notizia anche il trattato di storia letteraria più autorevole, senza pronunciarsi, ma sotto una collocazione estremamente tardiva - a quanto pare con l'approvazione di Johann B. Hofmann, assai pesante a Monaco: si vedano dunque Schanz, Hosius, Krüger 1920, 126 (ma già 125 per la dichiarata propensione a una cronologia seriore), e Hofmann 1936, 455 (36 della rist.). Il riferimento cronologico di Klotz sembra tuttavia infondato: cf. almeno Desanges 1967, 144 e 152-4.

24 Per quanto mi è riuscito appurare, le uniche eccezioni posteriori sono nel 1932 «EXPOS. tot. mundi» s.v. «gloriosus» (VI.2, 2099, 76 ma non 2104, 29) e nel 1980 «EXPOS. mund.» s.v. «orno» (IX.2, 1026, 33).

tot. mundi» o «Exp. tot. mund.» (I, 723, 19 s.v. «adiuvo»; I, 958, 79 e 962, 30 s.v. «Aegyptus» e ancora la prima s.vv. «ad», «adiaceo», «aegrotro», «Aesculapius», «Africa», «ardeo», «Arelate», «artificium», «athleta», la seconda s.vv. «aeramen», «aeramentum», «aestas», «Aetolia» e di nuovo s.v. «ad» a I, 477, 44 e s.v. «Aegyptus» a I, 962, 8) o perfino «Exp. mundi» (I, 1052, 27 s.v. «aer»; I, 1329, 35 s.v. «agitor», con l'insolita aggiunta di «rec. A»²⁵ prima del numero di paragrafo; II, 751, 32 s.v. «Ascalon») ed «Expos. mund.» (I, 1535, 22 e 37 s.v. «Alexander», e si veda di nuovo la nota 24).²⁶

A maggior ragione non si può sperare d'individuare un criterio automatico per la ricerca di tutte le attestazioni da *Descr.*, come invece parrebbe lecito per i volumi più recenti. Se già nell'*Index* del 1904 la quarta colonna parlava di «recensio altera» e la quinta ricordava la «nota C» usata da Riese, la semplicità e l'uniformità restano illusioni: nella prassi, addirittura fino agli anni Ottanta del Novecento, «interpolata» sembra concorrere (in certe fasi con successo) con «altera», la «nota» è rara, e soprattutto regna l'arbitrio quando si tratta di scegliere se abbreviare e come, e se collocare «rec.» o «recensio» (quando addirittura non se ne faccia a meno, con la sola sigla «C»)²⁷ prima o dopo l'attributo. Per fortuna appaiono minime le ricat-

25 La sigla sembra riferirsi, tanto più in mancanza di varianti in *Descr.*, alla genuina *Exp.*, per la quale l'*Index* non propone alcuna designazione specifica, mentre Riese usa *G* (richiamando l'iniziale del primo editore, Godefroy). Müller usava *A* per *Descr.* e *B* per *Exp.* Ma su queste e simili oscillazioni nell'identificazione delle redazioni cf. sotto, nota 29.

26 L'anarchia nella presentazione si aggrava se (come in *abundo* o nella prima delle tre occorrenze nella voce *Aegyptus*) non viene indicato il numero di paragrafo ma solo, dopo «p.», il numero di pagina e di rigo, o solo di pagina, preceduto o meno da «geogr.», da intendersi come sigla per la raccolta a cura di Riese, o se (come in *aroma* e assai spesso) convivono entrambe le designazioni degli estremi, con o senza parentesi. Il moltiplicarsi delle combinazioni scoraggerebbe anche il più paziente tentativo di fornire una casistica completa, come si potrà intuire controllando i rimandi forniti a testo; ai limiti dell'umana immaginazione sembra essere l'esempio che discutiamo sotto, nota 71. La stampigliatura di gran lunga più comune in alto a sinistra negli *Zettel*, a giudicare da quelli che ho consultato per il séguito dell'articolo, è «Exp. tot. mundi (geogr.)», che sembra prevalere anche nella nostra esplorazione digitale dei primi volumi effettivamente pubblicati.

27 Nel 1913, sotto *Cyrenae... vel Cyrene (Onomasticon* II, 801, 84), si adduce per l'accusativo *Cyrenem* «Expos. mundi 62 (-en C)», con il rischio che si pensi alla corrottella o comunque innovazione di un singolo codice più che a una variante che potrebbe essere redazionale e perfino nascondere un errore di tradizione di *Exp.* (si noti che in **S**, come già ricavano gli editori da Godefroy, si legge un poco rassicurante *quirenim*, di cui il *ThL* non informa). Così nel 1911 sotto *detineo* (V.1, 817, 48), «Expos. mundi 8 Brachmani... sine imperio transigunt bene et -ent (tenentes C) vicinorum bonitatem (*i. tam bene vivunt quam vicini*)»: sensazione tanto più ingannevole in quanto il testo completo di *Descr.* (secondo la nostra edizione provvisoria, *Brachmanas... qui... cum sint sine imperio vicinorum bonitatem tenentes feliciter vivunt*) ha anche altre importanti discrepanze, che al pari di *tenentes* non si ricavano dall'apparato di Riese, subito dopo l'importante avvertenza («Hinc ea tantum...») di cui abbiamo discusso sopra nell'introduzione. Il redattore dimostra dunque di aver consultato e sfruttato tacitamente un'edizione

dute sulla designazione di *Exp.*, redazione che doveva essere sentita più o meno come originaria,²⁸ che quasi sempre era l'unica presa in considerazione, o che non aveva bisogno di specificazioni quando si adducevano varianti da *Descr.*²⁹ (non si dimentichino però i passi dai primi quattro paragrafi per i quali l'acefalia di *Exp.* ha provocato errori e indebiti silenzi).³⁰

3 Insidie d'apparato: l'esempio di un *aliquod* di troppo

Come si sarà intuito, la conversione dal cartaceo al digitale non ha eliminato ogni sforzo. Per di più - e cominciamo a muoverci verso un terreno più filologico - non tutto quel che si rinviene con fatica è perfettamente attendibile, se sottoposto a verifiche scrupolose: uno dei primi confronti fra *Exp.* e *Descr.*, nel 1904, era riuscito male per colpa di una catena di errori partita, come avevo preannunciato, dal già solitamente farraginoso apparato di Riese. Conviene presentare il caso con un minimo di dettaglio perché un redattore illustre, l'allora direttore Vollmer, sembra aver presupposto un fenomeno ben

diversa da quella di riferimento, sia pure isolando una variante significativa da un contesto più articolato. Ma quante altre informazioni interessanti per un lessicografo saranno state ignorate per colpa delle scelte di Riese? Di certo ha nuociuto l'adozione stessa, alla base di decenni di *Zettel* e voci del *ThL*, di quella che per la *Descr.* si fatica a definire «edizione» (per Riese non intendeva esserlo).

28 Torneremo comunque, in vista dell'edizione, su questo che sarebbe un assunto perfettamente ragionevole, e talora soltanto implicito anche nei nostri precedenti ragionamenti (ma lo sviluppo di qualche dubbio è anticipato già alle note 9 e 18).

29 Senza alcuna pretesa di completezza (tralascio anzi quasi del tutto i primi volumi, i più anarchici) e con rimando al motore di ricerca dei lemmi per estremi più dettagliati, confronterei per *Descr.* «rec. altera» s.v. «dolor» (1928); «rec. alt. post Bedam scripta» s.v. «corono» (1908); «rec. alt.» s.vv. «opus» (1978), «montuosus» (1963), «formositas» (1920), «Damascus» (1914), «deperegre» (1911), «deliciosus» (1910), «coangustus» (1910); «altera rec.» s.v. «prae» (1983); «alt. recens.» s.v. «Disaph» (1918); «alt. rec.» s.vv. «manduco» (1937), «gyro» (1934), «emitto» (1933); «rec. interpolata» s.v. «iudico» (1967); «rec. interpol.» s.vv. «lavatura» (1973), «insordido» (1962); «rec. interp.» s.vv. «historio» (1938), «frumentifer» (1922), «commendo» (1911), oltre alle tre attestazioni 'indipendenti' fra 1920 e 1963 citate sopra, nota 17, e ad *aliquis* (1904) su cui ci soffermeremo nel nostro § 3; cf. anche sotto, con nota 55, per «recens. altera iunior» s.v. «calopeta». L'atteso «rec. C» compare solo s.v. «habitato» (1936); non la regola ma la più assoluta eccezione, al di là della semplice *C* con almeno due attestazioni (cf. nota precedente). Con il nuovo *Index* «rec. D» s'impone immediatamente (proprio dal 1990) come la norma. Solo nel 2006, s.v. «proximo» (X.2, 2369, 8), una parentesi aggiunge il confronto con «rec. vet.» invece che con «rec. E» per l'*Exp.* genuina (d'altronde designata nella quinta colonna dell'*Index* proprio come «recensio vetustior»: per contrasto, accade che si legga «rec. recentior» invece di «rec. D», cf. sopra, nota 10). Prima dell'aggiornamento del 1990, in una delle rarissime occasioni in cui aveva senso nominarla, *Exp.* venne allegata come «rec. prior» s.v. «eicio» (cf. di nuovo sopra, nota 17, ma anche nota 25 per l'incongruo «rec. A» s.v. «agitator», che ritrovo pure s.v. «Africa»).

30 Cf. sopra, note 19-20.

noto agli studiosi, ossia la tendenza di *Descr.* a 'normalizzare' tratti linguistici più o meno insoliti, se non francamente degradati, di *Exp.* Ma qualche controllo al di fuori dell'edizione segnalata dall'*Index* di quell'anno potrebbe aver innescato una confusione che in sé l'errore di Riese avrebbe risparmiato.

Il finale del § 26 di *Exp.* compare s.v. «aliquis» a I, 1607, 73 - in una lunga sequenza di passi, fin da Plauto, che servono a dimostrare l'uso aggettivale di *aliquid* (non solo di *aliquod*) - in questa forma, fra l'altro senza l'abbreviazione per sola desinenza a cui siamo abituati nel *ThlL*: «unum et novum aliquid (*aliquod rec. interp.*) spectaculum». Il testo di Godefroy e Riese, e già - possiamo aggiungere - di **S**, differisce per un *est* al posto di *et*. La tacita (volontaria?) emendazione del *ThlL* è in realtà anticipata almeno da Müller e sarà ripresa da Rougé, ma soprattutto sembra presupposta dalla *Descr.*, che nel nostro testo provvisorio (e già in Rougé) ha *unum et novum spectaculum praebet*. Sarà opportuno specificare che la pericope è preceduta in entrambe le redazioni da *nominatur ubique quod*: soggetto è il *tetrapylum* di Cesare di Palestina, e *praebet* alla fine compare solo in *Descr.*, che altrimenti non conoscerebbe un verbo nella relativa, a differenza della lezione trådita di *Exp.*³¹ L'apparato selettivo di Riese, nella fascia riservata alla *Descr.*, stampa per esteso «unum et novum aliquid spectaculum praebet C», spaziando *et* e *praebet*, per esaltarne la peculiarità,³² ma per errore aggiungendo *aliquid* dopo *novum*, nella posizione in cui lo tramanda **S** solo per l'altra e verosimilmente più antica redazione.

Nessuno comunque attribuisce *aliquod* alla *Descr.*, prima e dopo la voce del *ThlL*. Tale lezione era stampata solo da Müller (ma senza alcun annuncio di congettura in apparato, come invece per *et*), nell'*Exp.*, dove poi la recuperò Rougé, con scelta opinabile e tipica tendenza all'appiattimento linguistico. Si può escludere che Volmer per la *Descr.*, come sicuramente capitò a diversi redattori, abbia controllato in altre edizioni?³³ Che si sia affidato, almeno per contaminazione, a quella di Müller, dove avrebbe rintracciato anche *et* per *est* (ma non la desinenza di *aliquid*, tacitamente emendata in *-od*) nell'*Exp.*? Che sia stato ingannato dalle particolari condizioni in cui qui poteva leggere per esteso le due redazioni? Queste, in Müller 1861, 518, aprono ciascuna con *spectaculum* una sezione a pagina nuova (per prima *A*, cioè la *Descr.*, poi *B*, l'*Exp.*), su un *verso*: Volmer, girando il foglio e dimenticando magari per un istante l'ordine in cui sono presentate e il valore delle loro sigle, avrà forse attribuito *aliquod*, alla fine del testo di Müller 1861, 517, alla *Descr.* (dove

31 Unica variante *ibi quo donum* per *ubique quod unum* in **L** nella *Descr.*

32 Sul significato e sull'incostante adozione di tale espediente tipografico cf. di nuovo sopra, nota 10.

33 Cf. sopra, nota 27.

Riese gli suggeriva che un aggettivo neutro prima di *spectaculum* e dopo *novum* ci fosse) invece che all'*Exp.*

Ma perché, appunto, assumere il presunto *aliquod* di Müller come variante redazionale, invece di accettare *aliquid* di Riese, o tutt'al più di registrare per *Descr.* non una lezione sicura ma una discrepanza fra editori (quella vera o quella immaginaria), proprio lì dove da lessicografo aveva interesse a insistere e ad essere preciso, come la parentesi confermerebbe? In base al testo di riferimento, Vollmer non doveva individuare alcuna differenza fra *Exp.* e *Descr.* in quel punto esatto, e anzi la *Descr.* avrebbe convalidato l'uso a prima vista meno canonico di *aliquid* in *Exp.* Ma tutto si spiegherebbe se avesse usato Riese (eventualmente attraverso lo *Zettel*) solo, e solo in parte, per l'*Exp.*, e il più pratico Müller per la *Descr.* – ma confondendola con il testo congetturale con *aliquod* che Müller stampava per l'*Exp.* – oltre che per controllare *est* e preferirgli tacitamente *et* nell'*Exp.* (d'altronde Müller lo leggeva in entrambe le redazioni, e forse proprio la *Descr.*, dove sembra garantirlo il *praebet* finale, l'aveva convinto ad emendare l'*Exp.*).

4 **Un lemma fantasma: *deperegre***

Se *aliquod* è una lezione fantasma alla fine del § 26, e solo per la *Descr.*, un vero lemma fantasma deve occuparci ora, prima che si possano affrontare certi *hapax* veri o presunti o certe rarità lessicali per le quali sarà essenziale, nel prosieguo degli studi, riprendere il ragionamento sulla datazione delle due redazioni. Nel 1911, *ThLL* V.1, 571, 17-19 dedica una voce a un avverbio di luogo *deperegre* per il quale il redattore Lommatzsch scrive «*i. q. peregre: EXPOS. mundi 55 omnia quae veniunt -e (e peregrinis rec. alt.). FIRM. math. 3, 4, 14 cito -e revocabitur ad patriam*». ³⁴ Ma Riese 1878, 120, come già i predecessori fino a Müller, stampava separatamente *de peregre*, così come l'edizione di riferimento per Firmico Materno.

Nell'archivio di Monaco si trovano per *deperegre* due *Zettel* da bibliografia secondaria, che rinviano uno a «Paucker p. 183», con

³⁴ Si noti che nella *Descr.* (la «rec. alt.» di Lommatzsch) Rougé stampa giustamente *de* e non *e* prima di *peregrinis*. La *e* è ciò che ancora si legge in **C** dopo un'altra delle sue tante pericopi guaste a inizio pagina, e Mai aveva integrato tacitamente, seguendo in parte l'*Exp.* e traendo in inganno anche Müller, che pure leggeva il giusto in **P** (in accordo con gli altri due codici scoperti successivamente). Dal nostro apparato provvisorio risulta «*suscipit quae d)e vix leg. in C: ascendunt quae e Mai partim ex silentio Expositionem secutus, Müller*». Dalle immagini digitali intravedo con qualche incertezza *suscipit quae*, ma proprio in corrispondenza di un eventuale *d* la pergamena appare insanabilmente consunta. Non si può escludere affatto che ci fosse solo uno spazio bianco e che **C** leggesse realmente *e* e non *de*. Ma l'autorità stemmatica di tale lezione sarebbe nulla.

menzione del passo dell'*Exp.*, e l'altro a «Neue-Wagener 2, 940». In effetti Paucker 1885 (ma il fascicolo è del 1883), 183, senza alcun conforto in edizioni, propone «deperegre: Expos. tot. mundi 55» e con poche varianti grafiche lo riprende, fra *demane* e *derepente*, la pagina citata di Neue, Wagener 1892. Altre due schede (con segni anche grafici di ripensamento) sembrano essere state concepite per *deperegre* (e sarà per questo che sono confluite in quello che ho definito un lemma fantasma) ma 'derubricate' a *de*, appunto per il passo di Firmico Materno, correttamente trascritto dal testo base con *de peregre*, e per quello dell'*Exp.*, anch'esso riprodotto fedelmente rispetto a Riese, con stacco nel testo ma perfino, si direbbe, nell'intestazione dello *Zettel*.

Evidentemente, a cavallo del 1910, prevalse l'interpretazione 'unificante' delle schede bibliografiche, come per più composti dello stesso tipo. Nel 1909, in effetti, la voce *de* non registrava un sintagma *de peregre*, con i due passi che erano stati individuati o con altri, ma per varie ragioni la sua struttura non era tale da favorire una scelta diversa (si veda subito sotto) e ad ogni modo era alta la probabilità che certi esempî, pochi e decisamente tardi, se non scartati preliminarmente, si disperdessero. Non è però una situazione eccezionale o isolata. Alcune delle combinazioni fra preposizioni e avverbi registrate in Neue, Wagener 1892, 940-1 insieme a *deperegre*, con o senza stacco grafico (tema di un dubbio dichiarato subito prima, 939), non vi compaiono in nessuna forma e in nessun punto: così *de deorsum*, *de intro*, *de retro*, *de semel*. Ma tutte, come *deperegre*, sono trattate più avanti nel volume, come lessemi a sé, interi (a volte, non a caso, destinati a grande fortuna romanza, a differenza dello stesso *deperegre*). Altre ancora si trovano raggruppate alla fine (V.1, 80, 33-5), nel mero elenco dei «*composita (praeter verba et subst.)*», che hanno ugualmente meritato lemmi autonomi (ad es. *delonge*, *demagis*, il già antico *derepente*, ma anche l'aggettivo *demens*).

Sfugge il criterio con cui la lista è stata composta, per ciò che include e per ciò che esclude, e se mai bisogna aggiungere che la sezione *V adverbialia* annunciata dall'assai sintetico *conspectus materiae* (col. 44) si sviluppa effettivamente come *V locutiones adverbiales* (78.82-79.84) ma in due sole articolazioni, «*de cum substantivis coniungitur*» e «*cum adiect.*», con ciò impedendo una classificazione di un sintagma del nostro tipo - ma in forma divisa - su basi puramente grammaticali invece che di analisi logico-semantica (ad es. fra usi di moto da luogo e non temporali). In queste condizioni è chiaro che rintracciarlo nelle quasi quaranta colonne della voce *de*, se solo vi rientrasse, sarebbe un'impresa, mentre stampare senza stacco e in autonomia *deperegre* (per quel poco di senso che può avere distinguendolo da *de peregre* al di fuori di un dilemma meramente lessicografico) gli conferiva una visibilità che altrimenti avrebbe dovuto attendere il lemma *peregre*, e dunque decenni, per manifestarsi.

Sarebbe lungo e tutto sommato superfluo fornire l'elenco dei dizionari bilingui novecenteschi che hanno accolto questo lemma sull'autorità del *ThL*, in definitiva ispirato solo da un rigo del *Supplementum* di Paucker, contro le edizioni di riferimento e senza documentata o plausibile necessità (è ingannevole e comunque non biunivoca la corrispondenza stabilita da un *i.q.* con il semplice *peregre*, che può rispondere a *unde* ma anche, e più spesso, a *ubi* e *quo*, a differenza dei nostri passi con *deperegre*). Proprio il *Thesaurus*, però, ha riconosciuto nel modo più opportuno l'errore in una voce del 1995, *peregre*, fra gli usi in cui l'avverbio è preceduto da preposizioni come *a*, *e* e soprattutto *in*. Per *de* (X.1, 1300, 47-54) tra Firmico e l'*Exp.* si aggiungono altre tre attestazioni, a cominciare dal *titulus* dei codici della classe β all'epigramma 6.58 di Marziale.³⁵ Ma essenziale è la premessa (l. 47): «*vix agnoscas compos. deperegre vol. V 1, 571, 17 sqq. allatum*».³⁶

5 Toponimi rari e hapax in cerca di verifica: *Castabala calope(c)tas*

Sollecitazioni tuttora attuali giungono al lessicografo e al filologo dai primi volumi del *Thesaurus*, con le loro implicite o esplicite incongruenze, specialmente nell'ordine dei passi citati: ma la ricchezza delle informazioni e talora delle nuove idee trasmesse dai redattori non di rado è ancora tutta da sfruttare. Molti di questi spunti richiederanno approfondimenti assai accurati, conoscenze varie, articolate e interdisciplinari, ricerche interamente, o quasi, *ex novo*, e sarebbe prematuro e presuntuoso sperare di offrire subito soluzioni in una sede come questa.³⁷ Ma non rinunciamo a dare qualche esempio di tali problemi e ad impostarli, tenendo conto anche degli *Zettel* conservati a Monaco. Almeno due nascono dall'analisi di quelli che

35 Non è un caso se un'ottima trattazione di questi costrutti preposizionali tardi di *peregre* s'incontra in un tipico articolo della fase 'eroica' dei lavori per il *Thesaurus*, proprio a partire da uno studio dei *tituli* della tradizione di Marziale e in particolare di quello che viene ritenuto «[d]as interessanteste Lemma in syntaktischer Beziehung [...] 6, 58 Amicum *de peregre* reversum alloquitur» (Landgraf 1902, 460: corsivo dell'originale). Per avvalorare una datazione intorno al 400, in concomitanza con il più generale espandersi dell'uso di *de* a scapito di *ab* ed *ex*, l'autore trova utile associare questo passo precisamente ai due (da Firmico e dall'*Exp.*) per cui possediamo *Zettel* sotto *de peregre* o *deperegre*, e dunque ad attestazioni non anteriori al sec. IV (per l'*Exp.* Landgraf 1902, 461, si allinea alla datazione di Riese, che comparirà nell'*Index* due anni dopo: «*deren barbarische Übersetzung aus dem Griech. ins Lat. man ins 5. Jahrh. setzt*»).

36 Un'altra correzione benvenuta, per quanto tacita, riguarda la lezione da attribuire alla *Descr.* (cf. sopra, nota 34): sulla base del testo di Rougé, si registra come variante della «rec. D», ossia appunto della *Descr.*, «*de peregrinis... regionibus*».

37 Mi auguro comunque che sia già d'aiuto il materiale digitalizzato a cui rinvio dalla nota non numerata all'inizio.

il *ThlL* sembra presentare come *hapax*, e che solo in parte o a determinate condizioni, in un'ottica troppo restrittiva, potremmo inserirne in una lista di lemmi fantasma insieme a *deperegre*.

Andrà forse radiato *calopeta*, a III, 179, 56-60, curato nel 1906 da Maurenbrecher e incerto anche per la desinenza del nominativo, ma per sostituirlo nello stesso punto con una soluzione graficamente assai vicina, *calopectes* se non *calopecta*, nata proprio nelle stanze del *ThlL* grazie a Wölfflin, adottata posteriormente da Rougé per l'edizione di *Exp.* e confermata nel frattempo da ritrovamenti papiracei. A I, 1529, 29-33 è invece Vollmer che nel 1904 dà l'impressione di creare *alethinus* non dal nulla, ma da una latinizzazione che sarebbe l'esatta traslitterazione di un greco correttamente scritto, mentre nell'*Exp.* Riese, come poi Rougé, stampava *alithinam*. Ma sotto lo stesso lemma, per quanto indesiderabile, un condimento di lievi imprecisioni, analoghe a quelle in cui incorrerà Maurenbrecher, porta il direttore-redattore a discutere e contestare l'adozione di una simile lettura congetturale in un altro passo dell'*Exp.* e ci invita oltre un secolo dopo a sviscerarne tradizione e significato: sia pur provvisoriamente, finiremo per rivalutare una proposta che era stata accantonata troppo in fretta da chi, nello stesso anno, l'aveva proposta, ancora una volta, nei medesimi ambienti monacensi.

Per entrambe le voci, la *Descr.* (espressamente citata solo nella prima) sembra rappresentare una complicazione in più e non un aiuto per l'editore. Ma intanto, conoscendone le caratteristiche, non ci sorprenderemo nel non trovarvi alcuna traccia di questi veri o presunti *hapax* e cercheremo piuttosto di capire quel che si nasconde dietro le scelte diverse accolte in quella redazione, con eventuali - e per taluni aspetti sicuri - riflessi di genuinità: si pensi a un toponimo difficile da congetturare come *Castabala* nel brano da cui partiamo.

Al § 32 l'autore, sempre interessatissimo, ai limiti dell'ossessione, a *spectacula*, *circenses* e affini, elenca le 'specialità' di diverse città della Siria,³⁸ quasi tutte della fascia costiera della Fenicia e della Palestina. Così stampa Rougé, come già Riese, con l'eccezione per noi cruciale del finale, dove la vecchia edizione di riferimento per il *ThlL* leggeva *calopetas* (invece di *calopectas*; trascurabile un po' sopra l'altra discrepanza, *obtimos*), mentre entrambi emendano il toponimo secondo quella che, prima di ricomparire in *Descr.*, era stata una congettura di Godefroy:

38 Si veda però verso la fine di questo nostro par. proprio per la città che c'interessa, l'ultima dell'elenco: la sua appartenenza alla Siria troverebbe nelle fonti riscontri assai problematici. Quanto mai inquietante è che appunto *Castabala* sia l'unica non ancora nominata nei tanti parr. precedenti sulla Siria (cf. anche sotto, con nota 43). Potrà dipendere da un accorciamento mal riuscito dell'originale greco? Può avere a che fare con il guasto testuale evidente in *Exp.*?

Laodicia mittit aliis civitatibus agitadores optimos, Tyrus et Berytus mimarios, Caesarea pantomimos, Heliopolis choraulas, maxime quod a Libano Musae illis inspirent divinitatem dicendi. Aliquando autem et Gaza habet bonos auditores; dicitur autem habere eam et pammacharios, Ascalon athletas luctadores, Castabala calopectas.

Entrambi gli editori annotano alla fine che secondo Godefroy il codice di Juret recava *Castabetia calopettas*, e ora **S** lo conferma; Rougé opportunamente aggiunge che è ciò che gli attribuiva lo stesso Juret, in quella che resta la più antica menzione del nostro testo, proprio per il brano che stiamo studiando.³⁹ Per il resto, rinunciamo a riprodurre l'apparato, che riguarderebbe meri dettagli ortografici fino a *luctadores* (si segnalerà solo che questo è ritenuto *glossema* da Riese, che però a differenza di Sinko non espunge, mentre è convinzione comune che lo spiazzante *auditores* traduca maldestramente il greco ἀκροάματα e non richieda emendazioni). Più utile è intanto assicurare che **S** attesta tutto ciò che registrava già Godefroy, ripreso da Riese e Rougé (*mittet* per *mittit*⁴⁰ e le varianti grafiche *obtimos*, *Beritus*, *Eliopolis*, *coraulas*, *panmacharios*), ma in più ci regala un finora ignoto *pancomimos*, probabile indizio del passaggio attraverso almeno un codice in carolina.

La *Descr.* elimina la subordinata di stampo pagano, poi semplifica senza toccare la sostanza, infine diverge gravemente nel finale. Come al solito, proponiamo una nostra edizione assolutamente provvisoria, soprattutto per l'abbondanza d'incertezze sull'ortografia (in un punto, per la desinenza di *mitto*, con gravi implicazioni sulla morfologia).⁴¹ Con criterio senz'altro arbitrario e opinabile, preferiamo per ora adeguarci a quella di **S**, se non ci fidiamo di una lezione d'archetipo ben ricostruibile (per il poco che vale il consenso in questa materia), e per il resto scommettere che il *pyctas* finale, oggetto essenziale del nostro interesse, meriti di essere scritto secondo l'esatta grafia originaria, greca, sia che rispecchi la versione originale sia che rappresenti un'alterazione consapevole:

39 Juret 1604, 179: «Huc vero pertinet locus cuiusdam vetusti et anonymi auctoris in fragmento manuscripto, cui titulus erat, *Expositio totius mundi et gentium*». Alla luce della prassi umanistica, non ci sarà da fidarsi troppo di qualche discrepanza nella successiva citazione, inclusa qualche tacita emendazione ortografica in accordo con quelle accolte dagli editori moderni: oltre al finale che cito a testo, registro in particolare *Laodicea*, *Eliopolis*, *coraulas*, l'omissione dell'ultimo *autem* (forse dovuta al compendio, prima di una *h*), *Achalon* (una svista tipografica?).

40 È uno scambio di desinenze comunissimo in questo *codex unicus* seicentesco, di cui un prossimo editore dovrà occuparsi a fondo, come pure del suo affiorare ricorrente nella tradizione di *Descr.*: stiamo per constatarlo anche qui, al punto da stampare *mittet* nella nostra edizione provvisoria.

41 Cf. la nota precedente.

Laodicia mittet aliis ciuitatibus agitatores optimos, Tyrus et Beritus mimarios, Caesarea pantomimos, Heliopolis choraulas, Gaza pammacarios, Ascalon[a] athletas luctatores, Castabala pyctas.

Laodicia *LP ante Mai*] -dociam *CM* | mittit *L edd.* | sagitatores *P* | Tirus *L* | Beritus *L*] Berintos *P* : Berytos *CM* : Berytus *edd.*; *an Berytos?* | pantominos *P* | Eliopolis *L* : helyo- *P* | Gaza *L ante Mai*] -am *PCM* | panmacarios *CM*: pauma- *Mai* | Ascalon *Mai*] -lona *codd.* (-lana *L ut uid. ante corr.*) | Athenas *L*: atletas *P* | pyctas *Mai*] pictas *LCM*, pietas *P*

La constatazione più impressionante è che con *Castabala* la *Descr.*, ignota a Godefroy, anticipava di molti secoli una sua congettura per *Exp.* (in ogni caso, come di regola, non accolta a testo ma esposta in breve nelle note di commento con paginazione separata di Godefroy 1628, 20) costruita su un bagaglio non trascurabile di letture erudite (ma da testi, lo vedremo, soggetti oggi a sospetti d'interpolazione nelle edizioni critiche), come notevole era la sua intuizione che dietro *calopettas* si nascondesse un conio di derivazione greca per designare quello che oggi definiremmo un artista circense: già secondo lui probabilmente un funambolo (al limite, aggiungeremmo, un trapezista o un acrobata di altro tipo?), καλοπέτης, da κάλως e πέτομαι, ma senza riscontri neppure in greco, se non per un affine καλοβάτης.⁴²

Editori e studiosi successivi, in particolare fra Ottocento e Novecento, provarono ad affinare l'etimologia ma sostanzialmente l'accettarono, finché a Monaco si produssero gli *Zettel* relativi al nostro passo di cui stiamo per dare conto. Ma nessuno, a quanto pare, ha mai pensato di stampare il *pyctas* della *Descr.* (ugualmente oggetto di uno *Zettel*), conferendogli almeno un po' di quella fiducia con cui dalla stessa *Descr.* si restituisce *Castabala*, tanto più in un contesto in cui parlare di pugili dopo pancraziasti (o affini) e lottatori sembrerebbe più pertinente che chiudere l'elenco con i funamboli. Naturalmente, però, l'autore doveva associare a ogni città la sua specialità, e si può credere che seguisse, invece dell'ispirazione casuale di un momento, un qualche criterio d'ordinamento – centrato sulle città stesse e su certi loro accostamenti, più che su una sequenza prefissata

⁴² Non sembra molto preciso Rougé 1966, 96: senza appigli nel commento di Godefroy 1628 (20-1 della paginazione separata), ritiene che l'editore seicentesco avesse in mente un 'trampoliere', danzatore o saltatore su trampoli, da καλοβάτης. Godefroy invece adduceva questa forma, con *alias*, più che altro come un parallelo, effettivamente attestato in greco, a favore di καλοπέτης (eventualmente da considerare come variante diffusa in Siria), attraverso occorrenze da glossari bilingui che traducevano ugualmente καλοβάτης con *funambulus*, e non accennava a differenze di significato, probabilmente a ragione. In bibliografia, infatti, si confondono talvolta composti diversi per colpa di una glossa che vedremo citare da Heraeus (cf. sotto, con nota 44), probabilmente con equiparazione solo implicita di un lemma da considerare corrotto, con un *sigma* iniziale abusivo.

di talenti 'prodotti'? - che lasciava in fondo la patria dei funamboli, e non dei pugili:⁴³ su questo torneremo.

Una scheda per *calopeta* sotto il numero d'ordine 43, che al *The-saurus* per scopi di consultazione bibliografica corrisponde a Petro-nio, rinvia a Heraeus 1899, 27, per la nota 1 sui composti in *-peta* come *heredipeta* del cap. 124 del *Satyricon*, Vi si legge «Kritisch ganz unsicher ist calopeta» (seguito dagli estremi del passo di *Exp.* in Riese) «wohl = καλοπέτης oder καλοβάτης (Gl. II 337, 39; σκαλοβ. 432, 31)».⁴⁴ Apparentemente non si va molto oltre l'idea e il materiale di Godefroy, soprattutto, si direbbe, per la plausibilità dell'etimo, anche se è significativo che affiori un dubbio sulla costituzione del testo. E questa deve essere la posizione, in fondo la più naturale, da cui si partì in quegli anni al *ThL*. La riflette un altro *Zettel*, stavolta etichettato sotto la desinenza alla greca (la scelta sarebbe stata ovviamente aperta in base a un'unica attestazione all'accusativo plurale; probabilmente, *ceteris paribus*, oggi il lemma sarebbe *calopeta vel calopetes*), con il testo di Riese e con altre informazioni necessarie per un giudizio meditato. In particolare, si registra la lezione del *codex desperditus* di Godefroy - ma la scrittura manuale di *-betia calopettas* sembra favorire un fraintendimento di *-pettas* con *-peltas* in cui vedremo cadere proprio il redattore Maurenbrecher: sarebbe bastato verificare l'apparato di Riese - e quella della *rec. alt.*, ossia della *Descr.*, con *Castabala pyctas*.⁴⁵

Ma la fucina monacense era in piena attività, e una fortunata riconsiderazione dell'etimo fu trascinata dai sospetti sul testo critico, giustificati tanto dalla lezione con doppia *-t-* del codice usato da Godefroy

43 Si stenterebbe a riconoscere un criterio puramente geografico, ma certi accostamenti potrebbero vagamente avere un senso o comunque una coerenza rispetto ai parr. precedenti. Laodicea, Tiro, Berito e Cesarea, ciascuna nominata due volte prima del § 32, con ampie trattazioni specifiche rispettivamente ai §§ 27, 24 25, 26, e poi accumulate per l'industria tessile o della porpora al § 31, erano elencate subito prima del nostro passo, come sedi di *circenses*, già nello stesso ordine, che si sarà voluto ripetere e rispettare. Una volta erano comparse Eliopoli (§ 30), più o meno alla latitudine di Berito, e la coppia meridionale Ascalona-Gaza (§ 29). Come accennavamo sopra, nota 38, resta per noi difficile spiegare perché si trovi alla fine Castabala, a rigore così settentrionale da non rientrare nella Siria, soprattutto se non era mai stata nominata. Sarà la riparazione posticcia, o malamente dislocata, di un'originaria omissione, del traduttore o dell'autore stesso?

44 Per l'ultimo rimando, relativo a una glossa capace di generare la confusione di significati già notata, si veda André 1960, 159 nota 1. Per questi lemmi (ma anche per *funambulus*), e per le annotazioni autografe di Heraeus, si può ora partire da una ricerca sul *CGLO-Corpus Glossariorum Latinorum Online* (<https://publikationen.badw.de/en/cglo/index>).

45 Ricordiamo che l'apparato di Riese correggeva tacitamente la *i* dell'archetipo in *y* (d'altronde altrettanto tacitamente avevano corretto i predecessori Mai e Müller, da cui traeva solo indirettamente le sue informazioni sui due codici allora noti). Una replica quasi fotografica di questa scheda è archiviata proprio sotto *pyctes*; spicca di nuovo l'incertezza sulla desinenza, che nel lemma definitivo si risolverà nella forma «*pycta* (-es)».

quanto da *-ct-* della pur diversissima lezione della *Descr.* Un altro *Zettel*, sotto un inatteso «calopettes» (non il testo di Riese, ma quello del codice di Juret), annuncia che «Wölfflin b. Sinko Archiv XIII 552 erklärt Expos. tot. mundi 32 calopettas als καλωπαίκτας Seitänzer». Nel 1904 usciva infatti nella rivista al servizio del *Thesaurus* un'edizione a cura di Sinko con qualche congettura di Wölfflin, dove (Sinko 1904, 552) si stampava proprio *calopettas*. In realtà il suo apparato, usando *A* come sigla per il manoscritto perduto, spiega «calopettas *A i. e.* calopectas (καλωπαίκτας) funambulos *Woelfflin*, non calopetas (καλοβάτας) *ut Gothofredus voluit*», ma le integrazioni in appendice dello stesso Wölfflin (1904, 574), senza arrivare a correggere espressamente la grafia, e probabilmente senza preoccuparsene troppo per le esigenze ecdotiche di *Exp.*, proponevano un parallelo per «das bisher [...] verkannte calopetta (καλωπαίκτης)» (spaziato nell'originale) nella *Regula* di Benedetto da Norcia, 27 «senpecta = συμπαίκτης».

Quel che ancora Wölfflin non poteva conoscere, e che spinse Rougé 1966 (si vedano l'introduzione, 96, e il commento, 256) ad accettare una correzione con la grafia *-ct-*, con il viatico di una segnalazione di Jacques André di pochi anni prima,⁴⁶ fu la riscoperta di un papiro di Ossirinco del 567-8 dov'è attestata la forma greca (sia pure con *o* al posto di *ω*).⁴⁷ In ogni caso, non sarebbe stato affatto un azzardo ricostruire per un'epoca tarda un simile sostantivo sulla base del più precocemente documentato παίκτης, come pure doveva persistere da tempo il verbo καλωπαίζω, persuasivamente congetturato da Pack in Artemidoro, *Onirocritica* 1.76. Ancor più allettante il raffronto con una simile figura di acrobata chiamata κοντοπαίκτης in un'iscrizione di Delfi (*SIG* 847.4) intorno al 200 d.C. (vedi *LSJ* s.v., dove si nota la grafia effettiva κοντοπέκτης, con uno scambio fra il dittongo ed *ε* che anche in *Exp.* non sarà necessariamente avvenuto in fase di traslitterazione latina diretta da *αι* ad *e*, come pure accadeva assai spesso).

Con il senno di poi, possiamo trovare deludente che Maurenbrecher nella sua voce abbia seguito praticamente *in toto*, in combinazione, i due *Zettel* per *calopeta* e *calopetes*, pur conoscendo e citando l'opinione di Wölfflin (forse con l'aiuto della scheda per *calopettes*, se era già stata compilata, in base a uno spoglio tempestivo dell'articolo dell'*Archiv* con l'edizione di Sinko, per uno di quei punti dove veniva cambiato il testo di Riese). Dalla prima, al di là dell'accordo sul nominativo alla latina, ricava il rinvio a Heraeus e al suo etimo, dalla seconda, con la sua grafia insidiosa, trae per errore *calopeltas*

⁴⁶ André 1960, 159.

⁴⁷ *PSI* 8, nr. 953, l. 88. Si vedano ora, anche per immagini e per bibliografia, presentazioni o edizioni digitali come <https://papyri.info/ddbdp/psi;8;953>, <http://www.psi-online.it/documents/psi;8;953> o www.trismegistos.org/text/17603.

invece di *calopettas* come lezione del codice di Godefroy, oltre alla menzione di *pyctas* nella *recens. altera iunior*.⁴⁸ Apparentemente inspiegabile, poi, che il toponimo prima di (*calopet*)*as* compaia come *Castabola*, contro *Castabala* di Riese, di Sinko e di tutti gli altri editori.⁴⁹ Ma fondamentale resta la preferenza dichiarata per la soluzione di Heraeus contro quella di Wölfflin (e implicita fin dal lemma e dall'inizio della voce), in un confronto che in ogni caso è segno di una filologia aggiornatissima: «*compos. ex κάλωσ et πέτομαι. qui in funibus saltat [...]**καλωπαίκτης dictos esse coniecit Woelfflin, Archiv 13, 552, de *καλοπέτης **rectius** cogitavit Heraeus, Spr. d. Petronius p. 27. cf. etiam πεταυρίζω» (grassetto aggiunto).

In qualche misura, proprio l'errata lettura *calopeltas* dallo Zettel potrebbe aver sottratto peso alla proposta di Wölfflin, che nell'apparato all'edizione di Sinko e nelle successive note di commento dichiarava di partire da *calopettas*, senza quell'errore, e anzi inducendo Sinko a stampare questa forma senza emendarla, probabilmente perché convinto che certe debolezze ortografiche fossero da attribuire già all'autore di *Exp.* e non alla tradizione. E allo stesso modo, nella voce si perde la cognizione, solo a prima vista una minuzia, dell'accordo fra *Exp.* e *Descr.* nel presupporre una forma di origine greca con *-ct-*.

C'è chi come Rougé l'ha fatto notare, e con qualche ragione insiste sulla riscoperta dell'attestazione papiracea in greco, che rende *calopectas* una *lectio difficilior* (resta a tutti gli effetti un *hapax* in latino), da difendere, ma non così difficile o isolata da dover essere ricostruita senza alcun appiglio. *Facilior* o addirittura frutto di rielaborazione volontaria diviene invece *pycta*, se si accetta almeno nelle linee generali la sua opinione (Rougé 1966, 256): «Le texte de la *Descriptio* doit s'expliquer ainsi: son rédacteur avait devant lui un *calopectas* ou *calopictas* qu'il ne comprenait pas: entraîné par ce qui précédait, il a compris *pyctas* précédé d'un adjectif qu'il a laissé tomber»; aggiungiamo che un parallelo per lo scioglimento improvvido ma in qualche misura meditato della *scriptio continua*, sia pure dal greco stesso, sarebbe stato la trasformazione di 17 *Exomia* in *foris una*, d'interpretazione assai delicata proprio per Rougé (cf. un cenno sopra, nota 2).

Nella voce *pycta (-es)*, del 2009, a X.2, 2782, 12, Breimeier accosta il passo di *Descr.*, per un'analoga associazione con i *pammacharii*,

48 Singolare e assolutamente insolita (cf. sopra, nota 29) questa definizione, che non appartiene alla scheda e che difficilmente avrà a che vedere con lo *Iunior philosophus* a cui i codici attribuiscono proprio la *Descr.* Quanto all'erroneo *calopeltas*, neppure lo Zettel per *calopettes* avrebbe aiutato Maurenbrecher a correggersi: la mano corsiva esegue per due volte *-tt-* alla stessa maniera, e l'inganno poteva perpetuarsi.

49 Vedremo comunque che pochi anni dopo, nel 1909, l'*Onomasticon* (II, 239, 61), s.v. «Castabala», registrerà quella forma con *o* dalla *Tabula Peutingeriana*, tanto che subito sotto (l. 70) si aggiunge un lemma *Castabola*, sia pure per un semplice rinvio a *Castabala*.

a uno di Ambrogio e a un altro di Firmico Materno (*math.* 8.8.1). In questo però, come ricorda l'integrazione di *pam* fra parentesi angolari e come dovrebbe chiarire un rinvio al lemma *pammacharius* (X.1, 181, 6-8), del 1984, la lezione è stata restituita da Wikström nel 1935 rispetto a un originario *macharios*, proprio alla luce dei paralleli, fra cui il nostro, come è facile verificare leggendo le pagine della sua monografia.⁵⁰ Il rischio del circolo vizioso è in agguato. Il redattore di *pammacharius* non aiuta il lettore a capirlo, neppure subito dopo, dove correttamente cita l'attestazione di *Exp.* (con *calopectas*, evidentemente già in base a Rougé) ma senza menzionare la cruciale variante di *Descr.* con *pyctas*, così come tace la distinzione - pur sempre un significativo accostamento, su cui avrà ragione Breimeier a insistere - fra *pyctae* e *pammacharii* in Ambrogio.⁵¹

Il redattore di *pyctae*, dopo aver citato *Descr.*, fra parentesi aggiunge opportunamente il confronto con *calopectas* della recensione *E* (ossia *Exp.*), rimandando pure all'apparato e al commento di Rougé, e con questo forse anche al suo parallelo di sostanza con Gellio 3.15.3 (*Is Diagoras tris filios adulescentis habuit, unum pugilem, alterum pancratiasten, tertium luctatorem* nella recente edizione Holford-Strevens), dove al di là delle varianti lessicali e dell'*ordo*, e delle differenze che si dovrebbero riconoscere fra *pammachon* e *pancrazio*, si osserva la stessa sequenza di combattenti che propone la *Descr.*

Certe associazioni ricorrenti possono suggerire che *pyctas* anche in *Exp.* avrebbe rappresentato la lezione più pertinente (alla genesi dell'errore, o almeno della pericope *calo*, avrebbe contribuito perfino il finale del vicino *Ascalon?*), ma in parte abbiamo già messo in guardia dallo sfruttamento troppo superficiale dei paralleli, di fronte a una situazione concreta che non rispondeva a modelli letterari o alla ricerca di guadagni di senso ma a *Realien* o percezioni di contemporanei che in sostanza ignoriamo: a quanto ci risulta, nessuna fonte informa su Castabala come patria di pugili o di funamboli o trapezisti, ammesso che sia davvero quella la città di cui si parlava

50 Wikström 1935, 108-10. Sempre sotto il lemma per *pycta* si ha l'impressione che il redattore Breimeier intenda completare il quadro critico un po' lacunoso della voce *pammacharius* sul passo di Firmico Materno, aggiungendo in particolare, dopo il rinvio da cui si dedurrà l'autore della congettura accettata, il precedente e fin troppo fortunato *pyctomacharios*, dell'Aldina, mantenuto con la grafia *pictomacharios* da Monat nel 1997. Ma la presentazione scheletrica rischia di non far capire, altro e più necessario motivo per cui si registrano tali lezioni, che queste semplicemente ricomprendevano e così annullavano il precedente *pictas* dei codici. Su *pammacharii* e *pammachon* si veda Remijsen 2015, *ad ind.* e con bibliografia.

51 Il passo di Ambrogio è trascritto assai a lungo, ma non quanto servirebbe per inglobare le occorrenze di entrambe le parole, fra loro abbastanza lontane: sarebbe stato dunque auspicabile ricorrere alla formula *disting.*, che compare invece con efficacia e pertinenza sotto il più recente lemma per *pycta*.

nell'originale (ma sembra esserlo per la *Descr.*).⁵² Di certo è a questo che bisogna allargare lo sguardo, esaminando l'ultima parola del § 32 insieme al suo contesto, in particolare con la penultima.

Quel che davvero serve chiedersi è se dal confronto fra gli esiti di tradizione delle due redazioni, *Castabetia calopettas* di **S** per *Exp.* e *Castabala pictas* dell'archetipo per *Descr.* (dove è improbabile che *pietas* di **L** nasconda qualcosa di diverso), sia inevitabile ricostruire l'originale scegliendo il toponimo al nominativo, o comunque il soggetto, dalla seconda⁵³ e l'oggetto dalla prima, o se si debbano sospettare guasti più estesi, o ancora incertezze non pienamente risolte, nella traslitterazione dei nomi propri o più in generale, perfino nello strato primitivo della traduzione (di nuovo si affaccia lo spettro del delicatissimo contrasto fra *Exomia* e *foris una* che richiamavamo poco sopra): fermo restando che *Castabetia* può essere davvero un errore con spiegazioni puramente o prevalentemente paleografiche, di genesi semplice o stratificata, nella tradizione di *Exp.*, di cui ignoriamo tutto per oltre un millennio, a parte l'esistenza del *codex Iureti* da cui discende il ritrovato **S**.

Di sicuro, soprattutto per un redattore occidentale, sarebbe stato faticoso divinare il rarissimo *Castabala* di *Descr.* da una qualsiasi corrottela, e ripetiamo che *calopectas* sembra il caso più classico di *lectio difficilior*, per quanto neppure *pyctas* appaia così ovviamente *facilis*; ma ciò che al filologo deve più interessare è la genesi degli errori, soprattutto per la *vox nihili* che affligge **S** in corrispondenza del toponimo, e se è vero che *pyctas* ha più l'aria di un'alterazione deliberata o almeno semiconscia di *Descr.* che non di una corrottela

52 Il passo dell'*Expositio*, incluso il riferimento a *Castabala*, è citato e brevemente discusso da Remijnsen 2015, 110 (con attenzione all'eterogeneità dell'insieme: «Athletes, namely wrestlers and *pammacharii*, are listed in the same manner as charioteers, mimes, pantomimes, or acrobats, all lower-class entertainers», probabilmente «men who performed in the circus, as an interlude»), e da Hübner 1992, 104 nota 7, qui in particolare (ma anche più volte altrove, per diverse figure di intrattenitori e per le città nominate in precedenza al § 32, e nella stessa pagina alla nota 5 per i *funambuli*) con molta bibliografia anteriore ma a quanto pare senza paralleli utili ai nostri scopi dalle fonti. Da notare la parentesi che accompagna la menzione dell'*Expositio* nella stessa nota 7, dedicata a saltimbanchi e acrobati, e che accenna alla grave questione geografica che solleveremo nel séguito: «*calopectae* in Castabala, einem nicht identifizierbaren Ort an der phönizisch-syrischen Küste - falls damit nicht das kilikische Hierapolis gemeint ist!».

53 A rigore, nella sintassi pericolante e spesso oscillante di un testo come *Exp.*, con annesse sofferenze di morfologia, dopo un *eam* che potrebbe configurare un'infinitiva oggettiva retta da *dicitur* rischiano di essere accusativi e non nominativi sia *Ascalon* che il restituito *Castabala*, se da intendersi come neutro plurale per un dubbio che affiorerà nel séguito. La sintassi di *Descr.*, più piana (o appianata artificialmente), interpreta in tutta evidenza *Castabala* come nominativo, quasi certamente femminile (ma il neutro plurale sarebbe compatibile con una costruzione a senso).

puramente accidentale.⁵⁴ L'emendazione di *Castabetia* in *Castabala*, fin dai tempi di Godefroy, non sarà stata una semplificazione eccessiva, per quanto in sé e per sé il nome di città restituito sia probabilmente quello giusto? O altrimenti, questa curiosa ripartizione delle lezioni poziori fra le due redazioni avrà qualcosa da insegnarci sulla *vexata quaestio* del loro rapporto, e di quello di entrambe con la latinizzazione originale?

Può apparire rinunciataria la scelta di Lumbroso 1898, 143, di stampare *Castabetia calopettas* senza neanche le *cruces*, ma solo con una parentesi che come altrove accosta le varianti dell'altra redazione, la sua *B* e nostra *Descr.*; d'altronde il suo commento non scende in ipotesi di dettaglio a favore di altre soluzioni, accontentandosi a quel che sembra di suggerire un ripristino di *pyctas*, oltre che di *Castabala*, come parti di un testo accettabile se non perfettamente ricostruibile. Tuttavia le sue sensazioni sono in parte da condividere: «Forse nella pàpera dirò così metatetica del Nostro s'imbrogliano più parole che non sian quelle due di *B*, ma in sostanza quelle due di *B* sembrano riordinarle, riassumerle e bastare».

La definizione approssimativa della «papera» presuppone probabilmente anche l'interesse con cui Lumbroso subito prima mostra di guardare a due varianti al neutro del toponimo, o a due toponimi distinti da quello della *Descr.*,⁵⁵ cioè *Castabulum* in Curzio Rufo e *Catabolon* nell'*Itinerarium Antonini*, in base alle edizioni di cui disponeva. Pensava forse che una *u* o una *o* favorissero, nella grafia o nella pronuncia, quella che per lui doveva rappresentare una corruttela non solo in *-etia* ma anche in *calo*-? Una specie di metatesi, in ogni caso, avrebbe scambiato le posizioni del finale del toponimo, quale che fosse, e magari (se non interpretiamo troppo arbitrariamente) di un *etia(m)* che alla fine dell'elenco poteva separare l'ultima città dalla sua specialità (meglio ancora, però, se di specialità ne fosse caduta una prima, dopo il nome proprio).

54 Nella discussione dovrebbe entrare (ma ora sarebbe prematuro) il confronto con le discrepanze fra *Exp.* e *Descr.* in una sequenza di complementi oggetto, al § 47, in qualche misura assimilabile a quella delle 'specialità professionali' delle singole città, ma in relazione a un unico soggetto (una lista di prodotti di una regione). Ce ne occuperemo sotto, nel nostro § 6, ma anticipiamo che una spiegazione plausibile combinerrebbe una minima emendazione di *Descr.* - un'altra reazione congetturale a un vocabolo a prima vista corrotto - con un riordinamento destinato a sfruttarla per creare omogeneità di associazioni nella serie risultante (risorse agricole, e solo alla fine porpora), come sarebbe per i pugili dopo *pammacharii* e lottatori. Alcuni esempi di varianti di posizione (cf. sotto, nota 85), potrebbero denunciare una propensione di *Descr.* per simili ricollocazioni, in apparenza anche gratuite, che però a maggior ragione si riterranno deliberate e segno di un metodo quando accompagnano divergenze sospette di lezione e quando *Exp.* sembrerebbe chiudere una sequenza con 'corpi estranei', 'articoli fuori posto' o rarità simili a *voces nihili*.

55 Su questo dubbio, non tanto di Lumbroso quanto nostro, si veda sotto, con nota 60, ma cf. già sopra, nota 53.

Da parte nostra, preferiamo non avventurarci in altre elucubrazioni per tutto ciò che enterebbe in conflitto con la difesa di *calopettas* o *calopectas*, e non ci nascondiamo che sarebbe macchinoso supporre una corrottela di *etiam* e un suo subentro al posto del finale del toponimo, con o senza interferenze con quel *calo-* che *Descr.* dà l'impressione (ma nulla più di un'impressione) di aver trovato già a testo e soppresso, o riassorbito alla fine di *Castabala*. Si fatica per ora a pensare che il guasto discenda da correzioni o varianti annotate sopra il rigo (magari con *al.* o *v(e)l* per compendio con *u* simile ad *a* aperta) in quello che a seconda delle teorie potrebbe essere uno strato precoce di *Exp.* o addirittura la latinizzazione originaria alla base di due redazioni indipendenti.

Ma intanto converrà dare almeno qualche cenno a ciò che dobbiamo aspettarci, appunto, come finale del toponimo, sfruttando gli strumenti lessicografici che ci sono familiari più che provando ad anticipare approfondimenti di geografia storica del mondo antico, che se mai le nostre osservazioni potranno stimolare. E in più, magari, perseguiremo il modesto obiettivo di risparmiare illazioni infondate a chi si accontentasse acriticamente di informazioni poco trasparenti, e vecchie di oltre un secolo, nel consultare il *Thesaurus* per questioni non solo linguistiche ma di *Realien*. In effetti il problema delle «deux Castabala» è considerato di complessità inaudita anche in un'importante monografia specifica che purtroppo sembra ignorare il nostro passo, come buona parte della bibliografia precedente e successiva.⁵⁶

L'*Onomasticon* del *ThLL*, nel 1909, alla voce *Castabala*, distingue due città: una (II, 239, 60-1) sarebbe stata in Cappadocia, attestata in Plinio e nella *Tabula Peutingeriana*, qui in quella forma *Castabola* che abbiamo trovato tacitamente accettata da Maurenbrecher sotto il lemma *calopeta*; un'altra (ll. 61 ss.), a cui a prima vista corrisponderebbe il passo di *Exp.* (l. 62), andrebbe collocata - dettaglio per noi capitale - non in Siria ma in Cilicia. Anche se non viene detto esplicitamente, s'intuisce che la *Castabala* di Cilicia sarebbe identificabile con quella più comunemente denominata *Hierapolis* a partire dall'età ellenistica, vicinissima al confine siriano e famosa se mai per altri generi di deambulazione pericolosa, ossia per riti in cui sacerdotesse camminavano su carboni ardenti.⁵⁷

⁵⁶ Dupont-Sommer, Robert 1964, specialmente 36-8, ma anche 39 e 49. Per bibliografia più recente, si veda alla nota successiva.

⁵⁷ Importanti aggiornamenti almeno in Casabonne 2001 e Andrade 2011, specialmente 128, ma ora si vedano soprattutto la ricca discussione nell'edizione digitale della *Tabula Peutingeriana*, <https://tp-online.ku.de/trefferanzeige.php?id=1422>, Casabonne 2012 e Lamesa 2016, 1, 112-15, 153, 226-7 (anche sulla difficoltà d'individuare una frontiera fra Siria e Cilicia ai tempi di Strabone e con un'ipotesi che permetterebbe di non distinguere fra due diverse *Castabala*). Purtroppo però anche in questi lavori il brano dell'*Expositio* non è mai preso in considerazione.

Prima di *Exp.* e dopo «*opp. Ciliciae*» la voce cita solo Plinio il vecchio, 5.93, ma con un rinvio un po' criptico a un lemma successivo, «v. *Catabolum*». La citazione dall'*Exp.* sembra legarvisi con un «*cf. praeterea*», senza uno spazio bianco intermedio o un qualsiasi altro tipo di stacco. L'effetto tipografico giustificherebbe quindi l'interpretazione che abbiamo offerto sopra, cioè che il passo dell'*Exp.* sia ricondotto alla stessa città della Cilicia per cui si cita Plinio ma con rinvio a *Catabolum*. Dopo la nostra *Exp.* si registra solo un passo che, dal silenzio dell'*Index* del 1904 e dall'indicazione discordante e incompleta del supplemento del 1958 e degli aggiornamenti successivi, si fatica non poco a riconoscere nel *corpus* pseudepigrafo del vescovo Ignazio d'Antiochia, anzi in un'epistola che gli sarebbe stata indirizzata. Inutile comunque scendere nei dettagli: sono testi ormai scartati dal canone per ragioni di cronologia, posteriori al sec. VII. Quel che c'interessa è che tramanda un'evidente deformazione come *Chassaobolorum*. E così attestazioni precise alla lettera non si rinvencono al di fuori dei due brani di Plinio e della *Descr.*, che però in quanto recensione tarda e ritenuta trascurabile non viene citata, neppure quando in una parentesi si specifica che nell'*Exp.* a *Castabala* (congetturale, a quel che s'intuisce, ma senza attribuzione esplicita) corrisponde *Castabetia* del codice.

Non è comunque facile accantonare la sensazione che le convenzioni non siano ancora ben assestate, in una voce che risente dei difetti tipici dei primi volumi, e che dunque i passi di *Exp.* e dello pseudo-Ignazio dopo «*cf. praeterea*» non siano intesi come classificabili sotto la seconda città invece che sotto la prima: solo da Plinio e dalla *Tabula Peutingeriana*, in effetti, si ricava facilmente una collocazione geografica, per lo meno quella accolta espressamente, nel testo o nella mappa, dagli autori stessi, al netto di eventuali errori loro o delle fonti. Anzi, dopo quel *praeterea*, non si può neppure escludere un'ipotesi davvero estrema: il redattore non avrebbe trovato obiezioni per individuare in Siria una *Castabala* (una terza?), che l'*Exp.* associa chiaramente con città di quella *regio*. È chiaro, poi, che non si dà alcun riferimento sicuro neanche per i derivati che si susseguono in grassetto come lemmi subordinati da l. 64 in poi: *Castabalensis* (da Plinio e Solino), *Castabalenus* (dall'*Historia ecclesiastica tripartita* vivariense) e, nel solito pseudo-Ignazio, *Cassabolita* (spia interessante di deformazioni in agguato, sebbene i due testi di età imperiale rafforzino la diffusione della grafia corretta e di origine greca). L'analisi conferma lo scetticismo che avevamo già alimentato in premessa: non è comunque dall'*Onomasticon* del *ThLL*, di oltre un secolo fa, che ci riprometteremmo conclusioni definitive sulla delicatissima questione di geografia storica.

Per il rinvio di cui dicevamo, dobbiamo consultare l'*Onomasticon* (II, 253, 63) alla voce *Catabolum (-on)*, dello stesso anno ma di un diverso redattore, con la definizione di *oppidum Ciliciae*. Prima di una

nutrita serie di fonti itinerarie, con forme più o meno corrotte, su cui sorvoliamo,⁵⁸ si adduce solo *ad oppidum Catabolum* di Curzio Rufo 5.7.5, senza alcuna variante. Ma la lezione dell'archetipo (la stessa stampata da molti editori e accolta da Lumbroso, cf. sopra) doveva essere *Castabulum*, e oggi Lucarini accetta una correzione di Bruno, *Castabalum*.⁵⁹ E come se non bastasse, alla fine delle attestazioni, si aggiunge dopo un *sed* «PLIN. nat. 5, 93 Castabala (Castabula α), *sicut* PTOL. 5, 7, 7 et *Graeci alii* Καστάβαλα»: il passo di Plinio era quello a cui si rinviava dalla voce *Castabala* nella sezione sull'*oppidum Ciliciae* di cui rischia di essere l'unica occorrenza certa.⁶⁰ Verosimilmente si suggeriva un'equiparazione fra due toponimi apparentemente diversi - o quanto meno diversamente attestati nei codici e accolti nelle edizioni - per un'unica città della Cilicia, che invece andava distinta da una *Castabala* di Cappadocia. Ma i pericoli di confusione o disorientamento sono evidenti, e a questo punto a noi stessi converrà discutere direttamente le fonti greche, se non altro quelle citate già da Godefroy, secondo il quale Strabone, e Stefano di Bisanzio che a Strabone rinvia, proverebbero l'esistenza di una *Castabala* di Fenicia, giustificando l'emendazione di *Castabetia* in *Exp*.

Probabilmente Godefroy si accontentò di seguire Stefano come fonte di tradizione indiretta per il testo di Strabone, ma è piuttosto la recente edizione critica diretta da M. Billerbeck che avrà ragione a correggere Stefano alla luce della tradizione diretta. Basterà riprodurla (Billerbeck 2014, 56) per ottenere un quadro eloquente:

116 Καστάβαλα: Κιλικίας {καὶ Φοινίκης} πόλις. Στράβων ἰβ̄ (12,2,7 [C 537,23]). ὁ πολίτης Κασταβαλεύς. <ένταῦθα Ἀρτέμιδος ἱερόν,> ἢ καὶ Περασία ἐκαλεῖτο.

116 1 καὶ Φοινίκης secl. Holste 2 ένταῦθα Ἀρτέμιδος ἱερόν add. Holste (e Str.)

58 Si veda comunque di nuovo, per un quadro più aggiornato, l'edizione digitale della *Tabula Peutingeriana*, alla voce *Catabolo*, <https://tp-online.ku.de/trefferanze-ige.php?id=1449>. Doveva realmente trattarsi di un porto della Cilicia, del tutto distinto da qualsiasi *Castabala*.

59 Le due stesse edizioni di riferimento dovevano raccomandare cautela: l'appendice critica di Vogel e l'apparato di Damsté, estremamente selettivi, non segnalano varianti, ma i loro indici registrano «Catabolum (Castabulum?), oppidum Ciliciae».

60 L'imbarazzo investe anche il numero, singolare o plurale, e di conseguenza il genere, femminile o neutro, di *Castabala*: impossibile ricavarlo dalle occorrenze latine, anche se tale incertezza non traspare dalla voce dell'*Onomasticon* (i suoi lemmi non recano la sigla per il genere e spesso neppure l'indicazione del genitivo). Inequivocabili attestazioni greche, fin da Strabone, farebbero propendere per un neutro plurale. Il passo di Curzio Rufo in teoria sarebbe cruciale, ma introdurrebbe la complicazione in più di un neutro singolare (di cui esisterebbero riscontri molto più tardi), e, una volta individuata la verisimiglianza di una corruzione per scambio fra *u* ed *a* aperta, anche la desinenza si potrà revocare in dubbio, sia per la vocale in sé che per la nasale (genuina o da un compendio abusivo?).

Che l'epiteto della dea richiedesse un'integrazione era ovvio, anche se meno sicura è la sua precisa configurazione rispetto all'originale straboniano. Ma quasi altrettanto chiaro è che il doppio genitivo all'inizio non ha senso (in un'opera dall'ordinamento alfabetico, l'avrebbe al limite con un plurale πόλεις e se lo stesso Strabone, individuandone due, ne parlasse insieme, o almeno con un rinvio alla sua trattazione sulla Fenicia, dove invece un simile toponimo non ricompare);⁶¹ la soluzione più naturale è proprio l'atetesi. Molto meno facile da spiegare è però la genesi dell'interpolazione, come ammette il commento (57 nota 167): «Weshalb hier noch Phönizien als geographische Bestimmung erscheint, ist nicht mehr auszumachen. Umstritten bleibt, ob Strabon mit Kastabala eine andere Stadt meint als die auch Hierapolis genannte kilikische bzw. sich in der Lokalisierung geirrt hat; s. Radt, Kommentar 7,332f.». Ma è anche vero che un'aggiunta del genere si capirebbe se si fosse diffusa almeno in età bizantina la nozione, magari distorta, dell'esistenza di una Castabala di Fenicia, come quella che si dedurrebbe dall'*Exp.*

Per riprendere argomenti già esposti,⁶² di certo, nel nostro passo, la sequenza delle città fra Laodicea ed Ascalona, tendenzialmente da Nord a Sud, non è affatto rigorosa, ma desta comunque una certa sorpresa che alla fine si risalga a Castabala, se si ammette che questa fosse in Cilicia, o almeno a cavallo fra Cilicia e Siria. Ma l'ordinamento complessivo del paragrafo, se non al caso, poteva rispondere ad altri criteri che in gran parte ci sfuggirebbero, proprio come è tutto da dimostrare che fosse in sé ricercata una successione dotata di un senso particolare, e che magari prevalesse su quella geografica ed eventualmente la determinasse rigidamente o l'allentasse, in quel misto di attrazioni più o meno circensi. Al netto di guasti di tradizione (dislocazioni?), se si poteva saltare dai confini con l'Egitto a quelli con la Cilicia, o perfino oltre, era sicuramente meno vistoso il discrimine che separava i *pammacharii* e i lottatori dai *calopectae*. Dovrà rassegnarsi a constatarlo anche chi insisterebbe volentieri a fissarne uno ancor più tenue con i *pyctae* al posto dei funamboli: sempre che simili distinzioni o accorpamenti significassero qualcosa per l'autore.

In conclusione, come preannunciavamo, il lemma *calopeta* andrebbe sostituito da *calopecta*, o meglio da uno che potremmo rendere con *calop(a)ecta (-es)*, tenendo conto di ogni sia pur minimo dubbio, tanto sull'ortografia quanto sulla scelta della desinenza del nominativo. L'intera voce sarebbe da ristrutturare, come inevitabile dopo nuove

61 Ci sarebbe piuttosto da attendersi un trattamento come quello riservato ad altri toponimi ricorrenti per luoghi diversi, come a K16 Καισάρεια: μητρόπολις τῆς Καππαδοκίας, [...] ἔστι καὶ Παλαιστίνης, καὶ ᾗ πρὸς τῇ Πανεάδι. τὸ ἔθνικὸν Καισαρεύς. εἰσὶ δὲ καὶ ἄλλαι τούτῳ τῷ ὀνόματι προσαγορευόμεναι.

62 Si rivedano, per qualche dettaglio in più, anche le note 38 e 43.

scoperte, e da correggere in alcuni dettagli; e questo a maggior ragione varrebbe per *Castabala* e *Catabolon* nell'*Onomasticon*, come per molti altri lemmi prosopografici o geografici fatalmente esposti all'invecchiamento grazie al progresso degli studî specialistici.

6 ***Alethinus* (fu vero hapax?) e *alicem* (fu vera vox nihili?)**

Il secondo esempio di cui intendevamo discutere, per il lemma *alethinus*, andrà subito sviscerato per le osservazioni che sollecita ai lessicografi contemporanei, ma sarebbe difficile spingersi molto oltre. Insomma, senza altre indagini, da riservare a momenti successivi, si rischia di non rendere adeguatamente giustizia a certi stimoli filologici che ci hanno consegnato i redattori del *Thesaurus*, anche in veste di editori, e che si riveleranno senz'altro importanti per la costituzione di un nuovo testo di *Exp*.

Rispetto a quanto abbiamo già scritto sopra, aggiungiamo che non basta constatare come Vollmer non rispetti il dettato di Riese, creando a I, 1529, 29 nel 1904 un lemma *alethinus*:⁶³ non lo rispetta neanche nel trascrivere l'attestazione da *Exp*. 31, perché Riese, al pari di Rougé, stampa *alithinam*, con l'aspirazione, mentre nella voce del *ThLL* si legge «al<i>tinam».⁶⁴ Il tutto riflette tacitamente e in fondo correttamente una situazione reale, 'più reale' di quella restituita dall'edizione di riferimento (dove anticipiamo che l'attribuzione di *alithinam* lascia perplessi e sembra di seconda mano):⁶⁵ con l'attitudine del lessicografo si postula che all'origine ci sia un grecismo senza itacismo e con aspirazione, e con l'occhio del filologo si rispecchia una tradizione che di aspirazione non ha alcuna traccia. Le parentesi angolari, infatti, presuppongono la lezione *alitinam* che Godefroy, come informano anche Riese e Rougé, dichiarava di trovare nel suo codice. Ora lo conferma S.

Ma Vollmer non chiarisce a chi sia dovuta l'integrazione in *alitinam*, come invece si ricava ancora una volta dall'apparato di Riese: qui «γρ. alitinam» riproduce esattamente il modo in cui Godefroy

63 La *e* non reca il segno della quantità lunga corrispondente al greco, altro elemento che ci attenderemmo senza eccezioni dalle convenzioni definitive (e infatti lo ritroveremo sulla seconda *e* del lemma *pseudoalethinus*, al quale accenneremo poco sotto).

64 Anticipo che proprio con segni d'integrazione stampa *alitinam*, nello stesso anno, l'ed. Sinko 1904, attribuendolo correttamente a Godefroy.

65 Cf. sotto, nota 67. L'apparato di Rougé, che non si può certo definire negativo in senso classico, ha il difetto di registrare sempre il lemma ma di non attribuirlo mai espressamente a un codice o agli editori che lo stampano, mentre specifica ogni volta chi adotta altre lezioni. Nel nostro passo il suo silenzio dovrebbe nascondere il solo Müller, che infatti legge *alithinam* (rinvio di nuovo alla nota 67 per una spiegazione).

presentava nel commento,⁶⁶ come già a margine del testo, una sua congettura, con un segno che usava spesso a questo scopo, al pari di molti umanisti, per innovazioni *ope ingenii* e non per varianti tràdite.⁶⁷ Con il suo grande istinto critico l'editore *princeps* si era abituato a emendare in massima economia, e, una volta individuata la sostanza della soluzione - l'etichetta di «palmare», qui e altrove, è frutto di una combinazione di genialità innegabile e conoscenze solidissime - aveva intuito che l'omissione di un'aspirazione era compatibile con il livello linguistico del traduttore, e che quanto a genesi dell'errore la caduta di una *i*, in un testo pieno d'itacismi verosimilmente già d'autore, fra *l* e *t* era più probabile di quella di una *e*.

Ciò non toglie che sia pienamente lecita la scelta di Vollmer di preferire un lemma *alethinus*, pur senza giustificarlo espressamente (e senza considerare il rischio che non ne sia mai esistita un'attestazione in quella esatta forma: ma si veda sotto per qualche indizio a favore). D'altronde, a I, 1618, 32 figura un lemma *alitinus* (di nuovo senza aspirazione) che ha il solo scopo di rinviare ad *alethinus*: il merito di Godefroy non viene riconosciuto in nessuna delle due voci, sebbene Vollmer dia l'impressione di averne verificato la scelta e di averla preferita a quella che i due editori ottocenteschi gli attribuivano e che facevano propria, con l'aspirazione (vedremo comunque che il séguito di *alethinus* nomina l'editore del 1628 in un modo che lascia intuire con un *item* la sua responsabilità per la correzione). Ma così per lo meno si risolve in modo soddisfacente il contrasto implicito sotto il lemma *alethinus* nel confronto con il testo adottato per la citazione da *Exp.* Al limite resterà il sospetto che *alithinus* sarebbe stato un ottimo compromesso, anch'esso degno di figurare in grassetto nel *Thesaurus*, tanto che nell'*Exp.* Rougé continua a stampare *alithinam*; ma non ne sentirà la mancanza chi, cercando un simile forma e non incontrandola come voce autonoma, ne troverà una senza *h* al rigo sotto, dopo *Alithius*.

In compenso, immediatamente dopo l'aggettivo, il ripetersi dello stesso lemma, ma con iniziale maiuscola, *Alethinus* (in un volume, s'intende, che ancora non ometteva i nomi propri per rimandare a un *Onomasticon*), è la dimostrazione che una grafia perfettamente classica e alla greca era verosimile, ed anzi attestata con assoluta certezza, in quanto si registra un antroponimo dall'iscrizione di un

66 Godefroy 1628, 19 della paginazione separata delle note: per la precisione «γρ. purpuram alitinam».

67 Bisogna invece avvertire che non mi risulta alcun riscontro, nell'edizione di Godefroy e nelle sue note di commento del 1628, per ciò che aggiunge l'apparato di Riese: «alithinam (ἀλιθινίη) *Goth.*» (la sigla *Goth.* indica «graviore Gothofredi coniecturae»). Molto probabilmente l'editore fu fuorviato dal suo predecessore Müller, nel cui apparato si legge «*alithinam*] *alitinam* codex; em. Gothofr.»: probabilmente passò sotto silenzio come trascurabile il fatto che l'emendazione di Godefroy non comportasse un'aspirazione.

colombario dei secc. I/II, *Q. Accaeo Alethino*. Più di recente, nel 2006, si è aggiunto un lemma *pseudoalethinus* (X.2, 2409, 19), per un *hapax* della *Cena Cypriani*: ma l'ed. Modesto 1992, 18 l. 23, più aggiornata di quella che l'*Index* continua a segnalare, stampa senza aspirazione. In compenso, fra le tante varianti compaiono, pur con geminazione, *pseudoallethinam* e *pseudoallechinam*, e nessuna trasforma la *e* in *i*. Ma una è addirittura il semplice *aletinam*, che invece in base all'antica edizione di riferimento sarebbe stato schedato con l'aspirazione, e che dunque Vollmer, se non l'avesse ignorato, avrebbe potuto addurre a favore del suo lemma.

Stupisce poi che il *ThlL* non abbia preso in considerazione un altro composto che si legge nel *Codex Theodosianus* (15.7.11), in una *constitutio* del 393: *His quoque vestibibus noverint abstinentum, quas Graeco nomine alethinocrustas vocant, in quibus alio admixtus coloris puri rubor muricis inardescit* (i due codici tramandano senza aspirazione, e uno corrompe in *a latino crustas*): il vocabolo, per ragioni che ci sfuggono, non ha meritato un lemma.

Per i nostri scopi presenti non occorre addentrarsi nei dettagli, fra *Realien* e studi linguistici, per mostrare come sia ampiamente e anticamente attestato in greco quest'uso evidentemente molto tecnico di ἄληθινός, in relazione a tinture e in particolare alla porpora, che in latino, altrettanto specializzato e anzi esclusivo, può apparire tardo, comunque si voglia datare l'*Exp.* (nell'editto di Diocleziano si conserva solo in una porzione in greco).⁶⁸ Le *Compositiones* (*Lucenses* ma non solo) a cui rinvia Modesto 1992, 43, e dove coesistono forme aspirate e non aspirate ma tutte itacistiche come *de alitina* e *tinctio alithini*, si ritenevano risalire all'incirca al sec. VIII, e infatti non sono prese in considerazione dal *ThlL* e dai suoi indici; intanto, però, una recentissima e abbondante bibliografia ha accresciuto le conoscenze sulla tradizione manoscritta e favorito la ricostruzione di modelli ben più antichi, tradotti dal greco forse intorno al 400.⁶⁹

Ma vediamo ora il testo completo della frase in *Exp.* 31 (un verbo transitivo che può reggere a senso gli accusativi si trova poco prima, *emittunt*),

Similiter autem et Sarepta et Caesarea et Neapolis, quomodo et Lydda, purpuram alithinam

⁶⁸ Si potrebbe senz'altro arricchire anche su quest'aspetto ma resta di utile consultazione il commento di Rougé 1966, 252.

⁶⁹ Rinviano ai costanti aggiornamenti di repertori digitali come *Mirabile*, si potrà partire da Baroni, Travaglio, Pizzigoni 2018, con le aggiunte di Baroni, Riccardi 2021 (specialmente 13-16, e 29-31 per una sezione con *tinctio alithini*).

(in **S** *Sarafa* per *Sarepta*,⁷⁰ oltre al cruciale, già citato *altinam*) per poi confrontarlo con la nostra edizione provvisoria di *Descr.*:

Sarepta vero, *Caesarea*, *Neapolis* et *Lidda purpuram* praestant.

Sarepta] *Laretta uel potius Taretta uel sim. P* | vero *om. M ante corr.* | *Lydda C*

Spicca che il redattore dia l'impressione di aver soppresso *alethinam* o *alit(h)inam* o quel che doveva leggere al suo posto, e non certo di aver conservato un testo migliore. Non capiva un grecismo abbastanza trasparente (magari solo perché non conosceva il greco) o lo trovava già corrotto e incomprensibile come *altinam* di **S**? La reazione non sembra troppo diversa da quella che potrebbe riflettersi in *pyctas* per *calopectas* al par. successivo. O forse ci si accontentò di 'sanare' l'ellissi di un verbo, e *altinam* o un qualsiasi corrispondente guasto si nasconde - proprio nel punto dove ce l'attenderemo - sotto le vesti rifatte di *praestant*?

Capire quel che è accaduto in *Descr.* al § 31 sarà importante per giudicare il ruolo che assumono certe sue ancor più vistose trasformazioni in un altro passo, al § 47 sull'Asia. O forse è opportuno impostare il problema nel modo inizialmente più neutrale, parlando di discrepanze fra redazioni invece che di trasformazioni di *Descr.* 47 rispetto a *Exp.* 47 (il lettore, per non sentirsi disorientato, potrà 'avvantaggiarsi' guardando subito le paradosi che presento poco sotto, volutamente senza emendazioni). Proprio per il testo dell'*Exp.* in quel punto la voce di Vollmer su *alethinus*, a guisa d'appendice, aggiunge un'obiezione contro quella che a suo dire sarebbe una proposta di Godefroy: applicare la stessa congettura valida per *purpuram* del § 31, *altinam*, a un'altra lezione che parrebbe corruttela sicura, *alicem*, in prossimità dell'occorrenza di *purpuram* a 47. Peccato che il disinteresse dei primi volumi del *Thesaurus* per la *Descr.* portasse il direttore a non citarla quale testimone a tutti gli effetti di una variante, *alicam*, che secondo lui andava congetturata per *alicem* ma come glossa, e anzi, quale testimone perfino della posizione che a tale glossa in un certo senso si doveva assegnare nella frase: in definitiva, sarà difficile sfuggire alla sensazione che l'idea di Vollmer provenga proprio dal confronto non dichiarato con la *Descr.*

Aggiungo che da sensazioni tenui si passerà al più vivo sconcerto quando a I, 1157, 7-8, nella voce *alica* curata dallo stesso Vollmer, si leggerà «EXPOS. mundi geogr. p. 117, 47 *alicam* (*alicem* *Gothofredi*

⁷⁰ Ma la forma corretta si conserva nell'occorrenza al par. precedente.

*cod. deperdit. ».⁷¹ Dove trovava una simile lezione, a rigore di *Exp.*, visto che non cita *Descr.* come «rec. alt.» o con qualsiasi altra etichetta? Non certo nel testo dell'edizione di riferimento di Riese, ma al massimo in quella sinottica di Müller, proprio per la recensione *B* che corrisponde a *Exp.* e non solo per *Descr.*⁷² Vollmer si sarà comunque sentito autorizzato a intervenire, come al solito tacitamente, avendo visto che la sezione d'apparato riservata da Riese alla *Descr.* (senza, lo ricordiamo, un testo intero e autonomo) commentava «*alicam C recte*»: l'avverbio, non essendoci varianti interne a quel che si conosceva della tradizione di *Descr.*, presuppone certamente un confronto con *alicem*, la lezione crocifissa di *Exp.* Ma è chiaro che a un attuale redattore del *Thesaurus* si richiederebbe ben altro scrupolo e ben altra coerenza.⁷³*

Ecco dunque il testo di quella specie di appendice alla voce *alethinus* (I, 1529, 31-3), dopo la trattazione sul passo del § 31: «*at 47 p. 117 horidzam, purpuram bonam alicem, ex quo item alitinam iubet fieri Gothofredus, videtur esse glossa alicam ad eam quae praecedit ὄρυζαν*». Ed ecco quel che si legge in **S** per *Exp.*:

Regio autem tota lata et frugifera in omnia bona: vina varia, oleum, horidiam, purpuram bonam, alicem

con queste discrepanze da annotare nelle scelte degli editori: *orydiam* in Riese e *oridiam* in Rougé; *alicem* preceduta da una *crux* in Riese e sostituita da *alicam* direttamente a testo in Rougé. Rinunciamo a dare i dettagli dei loro apparati, ma intanto basterà sapere che nessuna delle loro informazioni giustifica nella voce del *ThL* una lezione

71 47 non è un numero di rigo compatibile con l'edizione di Riese, come invece la pagina. È evidente che Vollmer ha usato il numero di par., appunto 47, in una combinazione tipografica assai infelice, o si è confuso. Altra fonte di sconcerto è che sotto *alica* Vollmer non mostri in alcun modo di ritenere il passo alterato, e dunque l'attestazione più che sospetta, sebbene definisse «glossa» proprio *alica* nel punto che stiamo per vedere della voce su *alethinus*.

72 Müller in apparato non rivendica la congettura, scrivendo semplicemente «*alicam*] *alicem* cod. B.». Era ovvio il rimando alla stessa lezione nell'altra recensione, appunto *Descr.*, che stampa addirittura sopra, come A.

73 A scusante di Vollmer, si può addurre che il commento stesso di Riese sottraeva un elemento di giudizio decisivo, se non si fosse controllata un'edizione integrale di *Descr.* come quelle di Mai e Müller: proprio in quanto ricorre a un apparato selettivo, non lascia capire da solo al lettore che la posizione è diversa da quella finale di *Exp.* Anzi, *ex silentio*, la farebbe ritenere identica. Stupisce piuttosto che Rougé conosca l'*ordo verborum* di *Descr.*, di cui accetta *alicam* anche in *Exp.*, ma non lo consideri una soluzione almeno degna di un cenno per eliminare una difficoltà che giudica «insurmontabile» (cf. sotto, nota 84; ciò non toglie che trattarla con sospetto sarebbe stato più che legittimo, anzi quanto mai opportuno, come suggerivamo già sopra, nota 54).

come *horidzam* (è se mai Sinko che nel 1904 stampa [*h*]oridzam),⁷⁴ o - peggio ancora, perché è ciò che innesca la 'coda' acclusa da Vollmer - l'attribuzione di una congettura *alitinam* a Godefroy. Sul conto di quest'ultimo è invece affidabile proprio il consenso degli apparati dei due editori, che gli assegnano un ben diverso *alitem* (cercheremo di spiegarlo poco sotto, insieme alle intenzioni dell'erudito seicentesco). Ciò che non poteva registrare Riese nell'Ottocento, e che invece è puntualmente annotato da Rougé, è che nel 1904, stesso anno del lemma *alethinus*, Sinko stampava nella sua edizione sull'*Archiv* (1904, 560) proprio *alitinam* (anch'egli, precisiamo noi, senza aspirazione e attribuendolo, con una specie d'inquietante ma diffusissimo errore congiuntivo di cui riparleremo, a Godefroy), contemporaneamente atetizzando *bonam*: evidentemente un'idea molto diversa e probabilmente meno forzata su quale potesse essere una glossa, se proprio si doveva associare ancora una volta alla porpora l'aggettivo grecizzante, dal significato di 'genuino' o 'verace', nel senso di 'pregiato'.

Intanto, si sarà capito che Vollmer si è preso qualche libertà di troppo nel maneggiare i testi che cita sotto *alethinus*, e non sempre è facile spiegare le sue scelte, ma possiamo subito sgombrare il campo dal nome a cui attribuisce *alitinam* del par. 47, come invece sarebbe stato giusto subito sopra - e proprio per la forma non aspirata con cui tacitamente si stacca da Riese - a proposito dell'integrazione al § 31 (ma forse *item*, solo ora, lo lascia intuire retrospettivamente al lettore). Probabilmente Vollmer, al pari di Sinko, guardò davvero l'edizione di Godefroy, ma la interpretò in modo frettoloso o senza perdersi in quelle che poteva considerare minuzie.

Certo è che il richiamo al § 47 si trovava già nel commento dello stesso Godefroy al § 31 (1628, 19 della sezione di *Notae*): dopo aver presentato la variante *purpuram alitinam* aggiunge «Quam vocem quoque restituo infra ubi de Asia, *purpuram bonam alitem*. *Purpura alitina*, veri luminis; de qua iam multa a rei litterariae luminibus notata». Ed è sempre lui che mostra di ritenere *alitem* un equivalente di *alitinam*, al punto da scrivere «quam vocem... restituo». Stessa conclusione si trae *ad locum*, ossia a pagina 32 del commento: «*alicem*] γρ. *alitem*, ut supra in Syriam [...] de *Lydda purpura alitina*». Ma «γρ. *alitem*» è anche in margine ad *alicem* del testo e ha la funzione decisiva di confermare che la congettura è questa, non *alitinam*. Verosimilmente, con notevole audacia, e con sovrana indifferenza ai passaggi

⁷⁴ La sua soluzione grafica può apparire un po' strana, o almeno ibrida: nell'apparato critico Sinko rivendica la forma non aspirata, ma registra correttamente la lezione trådita come *horidiam*. L'uso dei segni diacritici, però, può suggerire a un lettore frettoloso del solo testo che la paradosi comportasse *horidzam*, e a quanto pare un lettore del genere sarebbe stato Vollmer, che probabilmente avrà fatto in tempo a vedere la nuova edizione di un collaboratore del *Thesaurus*, o almeno un suo abbozzo a uno stadio avanzato.

logici intermedi, intendeva in *alitem* un grecismo crudo, da ἀλιθία o ἀλιθῆ, ma declinato all'accusativo come i corrispondenti aggettivi latini di seconda classe.⁷⁵ Di nuovo, si sarà fatto guidare da un principio di massima economia, e per questo è spiazzante che Vollmer gli attribuisca una congettura paleograficamente lontana da *alicem* (una lontananza che in fondo lo aiutava a contestare l'idea) invece di tentare di spiegare quell'equivalenza fra *alitem* e *alitinam*.⁷⁶

Ma come accennavamo sopra, nella nostra ottica il difetto più grave della voce *alethinus* è il totale silenzio sulla *Descr.* Per questa, come sempre, offriamo la nostra edizione, quanto mai provvisoria per la difficoltà di giudicare le singole varianti di **L**, che comunque nel complesso sembrano concepite per appianare certe irregolarità grammaticali vere o apparenti come l'uso e la posizione di *quoque*:

Regio autem tota frugifera, uina uaria proferens, oleum quoque, orizam, halicam et purpuram bonam.

uina... quoque] ac uinaria proferens quoque oleum et L | orizans
M: oryzam et Müller | halicam M, ut uid. P] halicam L, alicam C
edd.

Al di là dell'incertezza sull'aspirazione iniziale, in ogni caso caratteristica per certo lessico 'rustico', è chiaro che *alicam* appare lezione di grandissimo interesse, sensata, pertinente al contesto e graficamente vicinissima ad *alicem*. Ma a quale prezzo? Di una variazione nell'*ordo verborum* tutt'altro che innocente rispetto a *Exp.*, dove *purpuram bonam* finirebbe per rappresentare un'intrusione fra cereali e affini, se *alicam* fosse genuino al posto di *alicem*. Vollmer, se solo avesse citato la *Descr.*, avrebbe avuto buon gioco a sostenere che lo spostamento era avvenuto in *Exp.*: la differenza stessa di posizione di *alicam* nella tradizione sarebbe stata un indizio della sua natura di glossa – per *orizam* – che in *Exp.* poteva essere penetrata a testo in un punto sbagliato.

Meno necessario sarebbe postulare una glossa, in questo caso *bonam*, nell'ipotesi di Sinko: il doppio epiteto in asindeto si potrebbe

⁷⁵ È quasi superfluo aggiungere che lo stesso *ThlL* non offre alcun riscontro sia pur remoto fra i tanti lemmi (soprattutto nomi propri), da *Aleta* ad *Aletus*, compresi insieme ad *alethinus* alle colonne I, 1528-30, o da *Alites* ad *Alitus* a I, 1618.

⁷⁶ A onor del vero, l'errore si è perpetuato, e anche il commento di Rougé (1966, 282), scrive che «Godefroy [...] corrige en *alitinam*». Ma il suo apparato critico è irreprensibile, e fra le varianti di *alicam* annovera, dopo *-cem* del codice, *-tem* di Go(defroy) e *-tinam* di Si(nko). Inversamente, un immaginario «γρ. *alitinam*» compare almeno in un art. di Mommsen (1851, 94) sull'editto di Diocleziano, ma già le prime edizioni del glossario di Du Cange sotto il lemma *alithinus* (scelta significativamente diversa da quella 'classicista' del *ThlL*) adducevano «*purpuram bonam alicem, pro alitinam*»: solo più tardi comparirà come testo *alitem* e non *alicem*, sempre «*pro alitinam*».

forse difendere. Ma lo stesso Sinko sembra aver contemplato altre opzioni, solo per scartarle, quando, dopo «alicem *A*» aggiunge «*sed et allec et alica cibi sunt, non fructus*». Probabilmente, quel «sed et... et» così sbrigativo è il segno che trovava ovvia e senza alternative, se non si adottava *alitinam*, la spiegazione di *alicem* come variante grafica, deformazione linguistica o corruzione di uno di quei due «cibi». Anch'egli non cita *Descr.*, che forse avrebbe richiesto un approfondimento su *alica* e come minimo la discussione di un'ipotesi come quella coeva di Vollmer, ma avanza implicitamente un suggerimento in accordo con lui nell'apparato dei paralleli, dove scrive «*orydza, Plinio (18, 112. 115. 22, 124) zea, ex qua alica fit*». Ma come dobbiamo accogliere la sua opinione contraria estesa ad *allec*, con le sue numerose varianti grafiche, e con il suo significato di salsa di pesce, derivata dal *garum* o assimilabile?

Per ora ci sentiamo di giudicare poco felice la distinzione fra *cibi* e *fructus*, di per sé non chiarissima (a rigore, *alica* e soprattutto *allec* non si raccolgono, diventando commestibili solo dopo opportuni trattamenti: ma che dire del vino o dell'olio senza spremitura ecc.?). Se non si ha da eccepire sulla posizione (per lo meno, Sinko non informa su quella divergente di *alicam* in *Descr.*, che giustificherebbe l'aspirazione a una sequenza coerente dopo *oridzam*), non ha molto senso insistere su una simile differenza dopo *purpuram bonam*: che questa alludesse a un'industria tessile in piena regola, o solo di tintura, o addirittura esclusivamente alla sostanza in sé o alla pesca dei murici da cui si traeva, è chiaro che non può rientrare né fra i *cibi* né fra i *fructus*. O si dovrà intendere *fructus* come 'prodotto' del mare, sfruttabile dopo una certa lavorazione? Ma allora, non si potrebbe estendere una simile nozione almeno ad *allec*? E in ogni caso, se ci liberiamo dall'obiezione di Sinko, perché rifiutare *a priori* l'idea che l'autore dell'opuscolo, nella sua lista di specialità della provincia, ne individui due associabili per il solo fatto di derivare dalla pesca?

Certe liste, che ricordano quelle di un vecchio sussidiario delle nostre scuole elementari, non necessariamente sono costruite secondo un ordine rigoroso e particolarmente sensato (abbiamo già incontrato il problema discutendo di 32 *calopectas*, pur con tutte le differenze del caso: lì l'ordine degli accusativi sarà stato determinato da quello delle città, che però a sua volta sembra abbastanza libero). Ammettiamo solo che sarebbe estremamente e inutilmente fastidioso separare generi cerealicoli come *orizam* e *alicam* con l'intrusione della porpora, che costituiva una difficoltà anche per Rougé 1966, 283. Quanto ad *allec*, l'obiezione sarà magari che non ci aspetteremmo che in antico si preferisse una provenienza da una certa area invece che da

un'altra, per quello che si suole considerare un sottoprodotto.⁷⁷ Ma poteva dipendere dal tipo di pesce usato, e in tal senso cercheremmo illuminazione in un passo di Plinio (*nat.* 31.95), con tipiche sfumature moralistiche, citato dalla voce del *ThlL* di cui ci occuperemo poco sotto (VI.3, 2518, 40-5: il taglio del brano era abbastanza generoso, dal momento che svolgeva una funzione presentata come «describitur», ma l'intero par. è troppo interessante per non meritare una trascrizione più estesa; referente di *huius* è il *garum*, mentre *privatim* dovrebbe indicare un tipo di preparazione separata, autonoma dal *garum*):

Vitium huius est allex atque imperfecta nec colata faex. Coepit tamen et privatim ex inutili pisciculo minimoque confici. Apuam nostri, aphyen Graeci vocant, quoniam is pisciculus e pluvia nascatur. Foroiulienses piscem, ex quo faciunt, lupum appellant. Transit deinde in luxuriam, creveruntque genera ad infinitum, sicuti garum ad colorem mulsi veteris adeoque suavitatem dilutum, ut bibi possit. Aliud vero est castimoniarum superstitioni etiam sacrisque Iudaeis dicatum, quod fit e piscibus squama carentibus. Sic allex pervenit ad ostreas, echinos, urticas maris, mullorum iocinera, innumerisque generibus ad sapes gulae coepit sal tabescere.

Con una leggerezza di cui siamo consapevoli, non faticheremmo a pensare che chi andasse in cerca di salse di moda o di pregio si rifornisse in Asia, culla di ogni lusso e mollezza, ammesso che ciò che valeva ai tempi di Plinio si constatasse ancora tre secoli dopo. A rigore, poi, *Exp.*, qui e altrove, non parla necessariamente di articoli da esportazione, sebbene ciò sia quasi sempre sottinteso, provincia per provincia, e verbi come *emittit*, *negotiat(ur)* ecc. siano frequenti e non lascino dubbi; qua e là al centro dell'attenzione è una produzione di generi alimentari i cui scopi potremmo supporre tarati sull'autosufficienza, se non meramente di sussistenza, e talora, per regioni piccole e povere, lo sono dichiaratamente. Ma al di là degli sbocchi commerciali, i veri paralleli che ci servono, per assicurare che al nostro autore interessasse qualcosa di simile a una salsa (e, si direbbe, di apprezzato), si trovano facilmente nel suo stesso testo: si pensi al *liquamen* spagnolo (stavolta, con riscontri chiarissimi dalle fonti)⁷⁸ di cui si legge poco dopo l'inizio del § 59 *oleum enim et liquamen et vestem variam et lardum et iumenta mittens, omni mundo sufficiens. [...] insuper autem et sparti virtutem omni terrae praestans [...]*.⁷⁹

⁷⁷ Per l'*allex* si veda ora almeno Grainger 2021, *ad ind.*, ma soprattutto 19-21 per il rapporto con il greco *alix*, 32-3 e 231 per il passo di Plinio che stiamo per citare.

⁷⁸ Si parta di nuovo dall'indice di Grainger 2021.

⁷⁹ L'intero contesto andrebbe riesaminato sotto molti profili, incluso quello dell'interpunzione, cosicché ad es. non è chiaro se l'autore proseguiva a celebrare le virtù dello

Sarebbero necessarie ricerche ben più accurate e competenti in tema di *Realien*, di archeologia, di storia economica, agraria e gastronomica del mondo antico, di confronti fra attestazioni greche e latine, epigrafiche, papiracee e letterarie, con risvolti anche glottologici, per (*h*)*allec* come per (*h*)*alica*.⁸⁰ Ma come in parte si sarà intuito, per restare sulla nostra terraferma di lessicografi, vogliamo solo avvalorare l'ipotesi che *alicem*, addirittura senza bisogno di emendazioni, rappresenti un accusativo greco ἄλικα da ἄλιξ, e che questo valesse *allecem*, più che *alicam*, con fenomeno itacistico analogo a quello che gli editori di *Exp.* accettano per 31 *alit(h)inam*, ma anche altrove.

Le variazioni nella grafia latina, ma anche in aspetti di morfologia come il genere, sono di un'abbondanza selvaggia: lo stesso lemma completo del *ThlL* (VI.3, 2517, 82), del 1936, è «(h)allec et (h)allex, -ecis c.». Sull'aspirazione non si dovrà sorvolare del tutto, anche se sarebbe avventato concedere un particolare credito alla lezione dell'archetipo di *Descr.* senza considerarne la diversa terminazione,⁸¹ e dunque si annoterà (cf. 2517.84-2518.3 e 2518.5-6) che la *h* è attestata in qualche tradizione manoscritta e in alcune epigrafi (ll. 61-5: numeri da intendere d'ora in avanti come riferiti alla col. 2518), ma solitamente evitata, come sarebbe nel nostro *alicem*. La geminata è abituale (l. 5), ma una sola *l* (l. 4) compare in una parte dei codici in alcuni passi di Plinio e soprattutto in un'iscrizione pompeiana (l. 62). È questa una constatazione fra le più interessanti per chi volesse salvare ogni dettaglio della grafia *alicem*: per l'aspetto che definiremmo itacistico altri appigli sarebbero la probabile mediazione della forma greca (con cui non mancano accostamenti nei glossari, cf. ancora ll. 21-2 e 31-2 rispettivamente per *allex* e *allix*)⁸² e l'attestazione di un *allicem* nella *Mulomedicina Chironis* (l. 49). Quanto al genere, anche a prescindere dalla suddetta mediazione greca, il

sparto e così ne giustifichi una collocazione finale di particolare enfasi. Certo è che ancora una volta *Descr.*, semplificando molto, propone una variante d'ordine, di cui però è difficile valutare il grado d'intenzionalità: nella nostra edizione provvisoria *oleum vero multum et liquamen emittit, vestem quoque variam et iumenta lardumque et spartum habundans* (l'apparato rappresenterà discrepanze significative, ma non per i nostri scopi, e dunque le taceremo).

80 Sotto questo profilo, può già risultare eloquente un rinvio alla voce *alica* in de Vaan 2008, 82, con la sua traduzione «emmer groats» e il rinvio ad attestazioni da Catone in poi: «The form and meaning are almost the same as in Gr. ἄλιξ -κος, 'groats of rice-wheat', a word of unknown etymology. Possibly, the Latin word was borrowed from Greek; or both are loanwords from another Mediterranean language».

81 Il dibattito sull'aspirazione (generalmente contestata) è per *alica* fra i più antichi della trattatistica ortografica latina. Il *ThlL*, che prima di tanti studi recenti lo ricorda (I, 1556, 37-43), aggiunge (ll. 44-5) che nei codici la forma *halica* si trova *hic illic*.

82 La fonte comune a Carisio e all'*Anonymus Bobiensis* associa *allex*, proprio nel senso di ἰχθὺς τριχέυόμενος, con ἄλληξ (ll. 20-1), da non confondersi con la veste che corrisponde ad *allicula*. In qualsiasi variante latina la lunghezza della *e* è garantita, anche davanti a *c*, cf. ll. 6-8.

femminile sembra prevalere sul neutro (e un'occorrenza sarebbe sicuramente maschile, l. 30), ottimo argomento per difendere la desinenza *-em* nel passo di *Exp.*

All'estremo opposto delle incertezze sull'etimo latino e sul rapporto con il greco, non mancano gli indizi a favore di una diffusione romana di forme simili a quella eventualmente attestata in *Exp.* e che istintivamente un orecchio italiano ritroverebbe in 'alice' come nome di pesce. In effetti, in età tarda non mancano casi assolutamente sicuri, fra altri solo probabili o su cui non sapremmo decidere, per alcune delle tante varianti di (*h*)*allec* o (*h*)*allex*, cf. ll. 69-71 con annessi rimandi, dal *genus est piscis* in Prisciano al *pisciculus ad liquorem salsamentorum idoneus* in Isidoro fino al curioso *genus piscium, quod maxime Salerno abundat* o ad *alecis nomen piscis* dei glossari. Ma pare difficile che nel contesto dell'*Exp.* s'intendesse già un tipo particolare di pesce, magari non particolarmente costoso o pregiato, per gli antichi come per i moderni.

Si porrà piuttosto il dubbio se già l'originale greco intendesse ἄλιξ come la salsa *allec* o invece come il corrispondente etimologico di *alica* (di entrambe le accezioni, o forse più esattamente di entrambi i vocaboli omonimi,⁸³ esistono attestazioni già secoli prima di *Exp.*, almeno dal primo dell'era cristiana), e se il traduttore latino abbia rispettato tale intenzione o frainteso. Quel che poteva avere un senso per l'autore dell'opuscolo, in Oriente, poteva averlo perso in una versione che dà spesso l'impressione di essere inadeguata, come in un compito a stento al di sopra della sufficienza, per ricorrere all'immagine dello studente poco preparato evocata da Dionisotti 2005, 371. L'essenziale è ricordare che stiamo cercando di restituire un testo latino, sì, ma concepito in greco con significati che il traduttore non necessariamente riconosceva, di fronte a omonimi.

Molte delle osservazioni precedenti resistono ancora perfettamente a qualsiasi dubbio, se supponiamo che non ci siano stati spostamenti o forti semplificazioni proprio nel passaggio dal greco al latino. In tale prospettiva, manterrei una sana diffidenza per *alicam*, che pure è la scelta adottata da Rougé senza trasposizioni e con dichiarato richiamo a *Descr.*,⁸⁴ ma che sarebbe più facile da giustifica-

83 La prima interpretazione lessicografica è scelta da *LSJ*, la seconda da *DGE*. Osserverei che sembrano mancare prove per escludere eventuali differenze di quantità dello *iota*, segnato come breve in *LSJ*.

84 Così nel commento di Rougé 1966, 282: «la *Descriptio* permet de rétablir le texte avec une minime correction». Alla luce di questa spiegazione, ciò che sconcerca è che così concluda (283), senza accogliere o almeno discutere l'altro e fondamentale tratto distintivo della paradossi di *Descr.*, insomma dimenticandosi - si direbbe - della diversa posizione che lì assume *alicam*: «Ce passage laisse cependant subsister une difficulté insurmontable: pourquoi la pourpre est-elle au milieu des produits agricoles?» (cf. già sopra, nota 73).

re come errore di traduzione che come lezione migliore per attinenza al contesto. E c'è da pensare che Sinko non abbia addotto argomenti davvero così forti per scartare in *alicem* una corruttela o addirittura una variante grafica genuina di *allec* e per preferire un'emendazione poco economica, con una fortuna secolare ma priva del diritto di ammantarsi del nome di Godefroy. Questi, come si è visto, ne aveva proposto solo un assai opinabile equivalente, senza alcun riscontro. Non per questo sarà illegittimo recuperare la forma che si restituisce al § 31 per creare lo stesso sintagma, e la distanza paleografica non sarebbe incolmabile. Ma pure *Descr.*, verosimilmente in una fase cronologica precocissima e poco adatta a uno scambio *c-t*, non offre appigli per correggere la *c*, come per sospettare la perdita di *-in-*. Semplicemente, come gli editori critici moderni, potrebbe aver ricusato quella che gli pareva una *vox nihili*, anticipando Müller con il minimo sforzo per raggiungere un risultato a prima vista adattissimo al contesto, in virtù di una coincidenza felice, maaggiundoci del suo (una trasposizione) per facilitarla, contro qualsiasi obiezione sulla sequenza.

Un bilancio passionato ci porta a ritenere che il redattore di *Descr.* - per semplicità non ragioniamo su ipotesi di adattamenti stratificati - fosse particolarmente portato a tentare emendazioni in definitiva superficiali, anche quando denotano conoscenze e competenze non ovvie di lessico (si pensi a 32 *pyctas*), e insidiose nel momento stesso in cui apparivano economiche e sensate, magari a costo di qualche dislocazione testuale:⁸⁵ la spinta poteva venire proprio da forme che non si capivano, corrotte o apparentemente tali (perfino chi a un coronimo come *Exomia* preferì *foris una*, errore evidente ma che presupponeva una scelta di traduzione, avrà forse ragionato così al par. 17). Quasi come nemesi, fenomeni analoghi sono comunissimi e talora vistosi nell'ultimo testimone che ne è ricomparso, **L**, come la sua datazione all'anno 1500 lascerebbe temere già *a priori*, a fronte di lezioni innegabilmente giuste, confermate dall'altra redazione e in qualche caso impossibili da divinare.

Specularmente, e per gli inevitabili accidenti di tradizione che saranno confluiti in **S**, il filologo non si sorprende se nella stessa *Descr.* affiora qualcosa di piziore, anche e soprattutto toponimi (si veda

85 Per l'abbondanza di varianti d'ordine in *Descr.*, comunque si spieghino, anzi talvolta senza motivi chiari che lascino sospettare alterazioni intenzionali, si vedano gli esempi di 35 *fluminale* (ne discuteremo in altra sede, per la datazione di un *hapax* come il vicino *stagnale*) o di 59 *iumenta* (lo ricordavamo poco sopra, nota 79). Il confronto fra i casi di *pyctas* e di *alicam* (cf. già sopra, nota 54) è invece particolarmente significativo proprio perché a certe condizioni potrebbe mostrare quanto *Descr.* tenesse a una concatenazione almeno apparentemente ordinata delle associazioni, e quanto forse propendesse a emendare anche in base a simili considerazioni, e dunque con scelte più meditate che estemporanee.

Castabala). Nel difficile compito di esercitare *iudicium*, caso per caso, risiede come sempre la sfida più delicata per un futuro editore.⁸⁶

86 Un esempio dell'estrema sottigliezza di argomentazione che si richiederà a un nuovo editore, per *Exp.* come per *Descr.*, proprio in base ai ritrovamenti di **L** e di **S** dopo Rougé 1966, si troverà al punto 5 del materiale preparato per il seminario veneziano a cui accenno nella nota preliminare. In breve: verso la fine del § 31, in *Exp.* Rougé stampa *psittacium*, seguendo Godefroy (a rigore, nell'*editio princeps* è questo il lemma del commento *ad l.*, ma a testo c'è *psittatium*). **S** al f. 164v scrive, a cavallo fra due righe, *psita/tium* e sopra la prima *t* ne aggiunge un'altra; nel margine restaurato si legge ora solo *ita* e poi un tratto verticale, con cui doveva cominciare *ms.* (è il modo in cui Salmasio spesso riproduce con sommo scrupolo l'aspetto dell'antigrafo; Godefroy di regola replica fedelmente, ma qui tace, privando i successori dell'apparente minuzia). In *Descr.* Rougé rispetta *pistacium* di **PCM**, ma nel 1973 attribuisce a **L** una corrottelemente stranamente non sanata, *positacium*: le immagini sembrano dargli ragione, e *c* pare lettura da mantenere, per quanto qui come altrove praticamente indistinguibile da *t*. Sarebbe però prematuro abbandonarsi a speculazioni di ordine filologico ma anche lessicografico sulle forme da recepire nelle due redazioni o da ricostruire nell'originale e nella traduzione (in sostanza, si affaccia il sospetto che già qui comparisse *psit(t)acium*, mentre solo il *Florilegium Italicum* avrebbe ripristinato una forma più classica, e insieme più vicina a quella che stava prevalendo in italiano, forse anche per contatti diretti con l'Oriente). Se l'aggiunta di *t* nel *codex Iureti* fosse stata di seconda mano, un'involontaria metatesi da *pistacium* in antenati di **S** sarebbe comunque meno improbabile da immaginare. Di certo all'inizio entrambe le lingue, greco e latino, adottavano una scrittura con *pist-*, in consonanza con il probabile etimo, in ultima analisi persiano, ma entro il 200 (e al più tardi intorno al 300 in latino) si diffuse *psittacium*, forse anche per interferenze con ψιττακός dovute al colore verde.

Abbreviazioni

DGE = *Diccionario Griego-Español*. <http://dge.cchs.csic.es/xdge>.
LSJ = Liddell, H.G.; Scott, G.; Jones, H.S. (eds) (1996). *A Greek-English Lexicon*.
9a ed. Oxford: Clarendon Press. <http://stephanus.tlg.uci.edu/lsgj>.

Bibliografia

- Andrade, N. (2011). «Local Authority and Civic Hellenism: Tarcondimotus, Hierapolis-Castabala and the Cult of Perasia». *AS*, 61, 123-32. <https://doi.org/10.1017/s0066154600008802>.
- André, J. (1960). «Vraies et fausses étymologies grecques». *REL*, 38, 151-71.
- Baroni, S.; Riccardi, M.P. (2021). «Tracce di Alchimia in latino, prima dell'Alchimia latina». *Medioevo Europeo*, 5(1), 5-49. <https://www.medioevoeuropeo-uniupo.com/index.php/mee/article/view/144>.
- Baroni, S.; Travaglio, P.; Pizzigoni, G. (2018). «The Puzzle of *Compositiones*: A Proposal for Its Reconstruction». *Medioevo Europeo*, 2(2), 125-49. <https://www.medioevoeuropeo-uniupo.com/index.php/mee/article/view/73/60>.
- Billerbeck, M. (2014). *Stephani Byzantii Ethnica*. Vol. 3, κ-ο. Recensuit Germanice vertit adnotationibus indicibusque instruxit M. Billerbeck adiuvantibus G. Lentini A. Neumann-Hartmann. Berolini et Bostoniae: De Gruyter. *Corpus Fontium Historiae Byzantinae* 43/3 – Series Berolinensis. <https://doi.org/10.1515/9783110219647>.
- Casabonne, O. (2001). «La notion de ville-sainte en Anatolie et les deux Kastabala». *Muséon*, 114(3-4), 246-50. https://poj.peeters-leuven.be/content.php?url=article&id=308&journal_code=MUS.
- Casabonne, O. (2012). «Réflexions sur les relations entre la Cappadoce méridionale et la Cilicie: les deux Kastabala et Artémis Pérasia». Tibet, A.; Henry, O.; Beyer, D. (éds), *La Cappadoce méridionale de la Préhistoire à l'époque byzantine = 3^{èmes} Rencontres d'archéologie de IFEA* (Istanbul, 8-9 novembre 2012). Istanbul: Institut français d'études anatoliennes, 171-7. <https://doi.org/10.4000/books.ifeagd.3323>.
- Cioffi, C. (2023). «L'apografo salmasiano dell'*Expositio totius mundi et gentium*: un ritrovamento». *MD*, 90, 231-43. <https://doi.org/10.19272/202301701007>.
- d'Avezac, A. (1852). «Mémoire sur Éthicus et sur les ouvrages cosmographiques intitulés de ce nom». *Mémoires présentés par divers savants à l'Académie des inscriptions et belles-lettres de l'Institut de France. Première série, Sujets divers d'érudition*, 2, 230-551. <https://doi.org/10.3406/mesav.1852.1013>.
- de Vaan, M. (2008). *Etymological Dictionary of Latin and the other Italic Languages*. Leiden; Boston: Brill. Indo-European Etymological Dictionary Series 7.
- Desanges, J. (1967). «Une mention altérée d'Axoum dans l'*Expositio totius mundi et gentium*». *Annales d'Éthiopie*, 7, 141-55. <https://doi.org/10.3406/ethio.1967.870>.
- Dionisotti, A.C. (2005). «Translator's Latin». Reinhardt, T.; Lapidge, M.; Adams, J.N. (eds), *Aspects of the Language of Latin Prose*. Oxford: Oxford University Press, 357-75. *Proceedings of the British Academy* 129. <https://doi.org/10.5871/bacad/9780197263327.003.0018>.

- Dupont-Sommer, A.; Robert, L. (1964). *La déesse de Hiérapolis Castabala (Cilicie)*. Paris: Librairie Adrien Maisonneuve.
- Galdi, G. (2012). «On the Text and Language of the *Expositio totius mundi et gentium*». *Eranos*, 106, 9-24. <https://www.researchgate.net/publication/293504516>.
- Godefroy, J. (1628). *Vetus orbis descriptio, Graeci scriptoris, sub Constantio et Constante Impp. nunc primum, post mille trecentos ferme annos, edita: cum duplici Versione et Notis Iacobi Gothofredi IC.* Genevae: Ex Typographia Petri Chouët.
- Grainger, S. (2021). *The Story of Garum. Fermented Fish Sauce and Salted Fish in the Ancient World*. London; New York: Routledge. <https://doi.org/10.4324/9781315269825>.
- Heraeus, W. (1899). *Die Sprache des Petronius und die Glossen*. Leipzig: B.G. Teubner. <https://archive.org/details/4626139>.
- Hofmann, J.B. (1936). «et». *Philologus*, 91(4), 452-7 (33-8 della rist.): parte di «Beiträge aus der Thesaurus-Arbeit. III». *Philologus*, 91(4), 449-69 (Rist. in *Beiträge aus der Thesaurus-Arbeit*. Herausgegeben vom Thesaurus Linguae Latinae, mit einem Vorwort von Heinz Haffter. Leiden: E. J. Brill 1979, 30-50). <https://doi.org/10.1524/phl.1936.91.14.449>.
- Hübner, U. (1992). *Spiele und Spielzeug im antiken Palästina*. Freiburg, Schweiz; Göttingen: Universitätsverlag; Vandenhoeck & Ruprecht. *Orbis Biblicus et Orientalis* 121.
- Juret, Fr. (1604). *Quinti Aurelii Symmachi v.c. cons. ordinarii et praefecti urbi Epistolarum lib. X. castigatissimi. Cum auctuario: Duo libelli S. Ambrosii episc. ad Valentinianum Imper. Eiusdemque Epistola ad Eugenium cum miscellaneorum lib. X et Notis nunc primum editis a. Fr. Iur. D.* Parisiis: Ex Typographia Orriana.
- Lamesa, A. (2016). *D'une Cappadoce à l'autre (V^e av.-X^e ap. J.-C.): questions historiques, géographiques et archéologiques* [thèse de doctorat en Histoire antique]. 2 vols. Paris: Université Paris IV Sorbonne. <https://shs.hal.science/te/03598908/document>.
- Landgraf, G. (1902). «Über das Alter der Martial-Lemmata in den Handschriften der Familie B». *ALLG*, 12, 455-63.
- Lumbroso, G. (1898). «*Expositio totius mundi et gentium* annotata dal socio Giacomo Lumbroso. Memoria proposta nella seduta del 20 novembre 1898». *Atti della R. Accademia dei Lincei*, anno 295, s. 5, *Classe di scienze morali, storiche e filologiche*, 6, 124-68.
- Magnin, C. (1840). «De la Mise en Scène chez les Anciens – Les Acteurs». *RDM*, s. 4, 22(2), 254-86. <https://www.jstor.org/stable/44689232>.
- Modesto, C. (1992). *Studien zur "Cena Cypriani" und zu deren Rezeption*. Tübingen: Gunter Narr Verlag. *Classica Monacensia* 3.
- Mommsen, T. (1851). «[über] ein neu aufgefundenes Bruchstück des diocletianischen Edicts de pretiis rerum venalium». *BSG*, 3, 383-400.
- Müller, C. (1861). *Geographi Graeci minores*. E codicibus recognovit, prolegomenis annotatione indicibus instruxit, tabulis aeri incisus illustravit, vol. 2. Parisiis: editore Ambrosio Firmin Didot.
- Neue, F.; Wagoner, C. (1892). *Formenlehre der lateinischen Sprache*. Vol. 2, *Adjectiva, Numeralia, Pronomina, Adverbia, Präpositionen, Konjunktionen, Interjektionen*. 3a ed. Leipzig: O.R. Reisland.
- Paucker, C. [von] (1885). *Supplementum lexiconum Latinorum*. Vol. 1, A-L. Bero-lini: S. Calvary eiusque socius.

- Petitmengin, P. (2007). «De Théodore de Bèze à Jacques Godefroy. Travaux protestants sur Tertullien et Cyprien». Backus, I. (éd.), *Théodore de Bèze (1519-1605) = Actes du Colloque de Genève* (septembre 2005). Genève: Librairie Droz S.A., 309-37.
- Remijsen, S. (2015). *The End of Greek Athletics in Late Antiquity*. Cambridge: Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/CB09781107279636>.
- Riese, A. (1878). *Geographi Latini minores*. Collegit, recensuit, prolegomenis instruxit. Heilbronae: apud Henningeros fratres.
- Rougé, J. (1966). *Expositio totius mundi et gentium*. Introduction, texte critique, traduction, notes et commentaire par J. Rougé. Paris: Les Éditions du Cerf. Sources chrétiennes 124 – Série annexe de Textes non chrétiens.
- Rougé, J. (1973). «Une version gauloise de la *Descriptio totius mundi*». *Scriptorium*, 27(2), 308-16. <https://doi.org/10.3406/scr.1973.1027>.
- Sinko, T. (1904). «Die *Descriptio orbis terrae*, eine Handelsgeographie aus dem 4. Jahrhundert». *ALLG*, 13, 531-71.
- Verheijen, L. (1967). Recensione di Rougé 1966. *AC*, 36(2), 679-80. https://www.persee.fr/doc/antiq_0770-2817_1967_num_36_2_2672_t1_0679_0000_2.
- Wikström, T. (1935). In *Firmicum Maternum Studia Critica. Commentatio Academica*. Upsaliae: Almqvist & Wiksell Soc.
- Wölfflin, E. (1904). «Bemerkungen zu der *Descriptio orbis*». *ALLG*, 13, 573-8.